

MAGGIO-SETTEMBRE 2015 - Numero 38 - Rivista in distribuzione gratuita

# e' IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

---

---



MIRELLA GUIDETTI GIACOMELLI, *SANTA CHIARA*, MONASTERO DEL CORPUS DOMINI, FERRARA

Fondazione  
Cassa di Risparmio  
di Cento



# LA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CENTO

## APERTA ALL'ARTE E ALLA CULTURA

*di Gianni Cerioli*

La **Fondazione Cassa di Risparmio di Cento** considera l'arte e la cultura fattori molto importanti per lo sviluppo sociale, economico, civile dell'intera comunità. Con questo convincimento collabora con il complesso mondo delle realtà locali: gli enti e le istituzioni private, le tantissime associazioni locali e, soprattutto, le Amministrazioni pubbliche del territorio. Con queste ultime in particolare vuole operare in una logica di rete così da svolgere azioni comuni per garantire una maggiore efficacia ed efficienza nel raggiungimento dell'obiettivo finale. L'impegno della Fondazione nel settore Arte e Cultura è stato sempre molto rilevante: € 209.500 nel 2011; nel 2012 le erogazioni vennero sospese dopo il terremoto; € 82.000 nel 2013; € 95.900 nel 2014; € 169.000 nel 2015 (fino a luglio). Tra le principali attività sostenute vi sono: il recupero del patrimonio artistico locale (dagli immobili di culto ai dipinti antichi), il sostegno alla stagione teatrale del Teatro Comunale di Cento e di altri teatri in comuni limitrofi, all'editoria locale, agli Assessorati alla Cultura, al Premio Estense, al Premio Natta-Copernico e alle tante associazioni di volontariato.

In particolare si segnalano alcune iniziative.

### **PREMIO DI LETTERATURA PER RAGAZZI** **"FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CENTO"**

La realizzazione dello "storico" Premio di Letteratura per Ragazzi, organizzato direttamente dalla Fondazione dal 2011, costituisce un vero punto di eccellenza nell'ambito della letteratura per ragazzi. Il premio è riservato a libri in lingua italiana (originali o tradotti) destinati a bambini e ragazzi di età compresa fra i 6 e i 15 anni. Oltre alla giuria tecnica, composta da esperti del settore, la grande forza e unicità del premio è la Giuria Popolare, composta da oltre 10.000 ragazzi provenienti da tutto il territorio nazionale suddivisi in scuola primaria e secondaria di primo livello. E sono proprio questi ragazzi che, guidati dagli insegnanti, leggono i libri a scuola e decretano la graduatoria finale dei libri vincitori.

### **CONCORSO PER ILLUSTRATORI**

Promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cento nell'ambito del Premio Letteratura Ragazzi, il concorso ha come obiettivo quello di promuovere la cultura iconica nelle scuole. È riservato esclusivamente agli illustratori dei libri che hanno partecipato alla edizione del Premio Letteratura e nasce dalla consapevolezza dell'importanza che ricoprono le immagini nei libri per bambini e ragazzi. La selezione è caratterizzata dalla presenza sia di affermati illustratori che di giovani emergenti, che presentano spesso tavole originali di notevole interesse per qualità artistica, ricerca espressiva e originalità. Una giuria di esperti seleziona sei libri finalisti che vengono votati da una giuria popolare in occasione di una esposizione specifica.

### **BIENNALE D'ARTE "DON FRANCO PATRUNO"**

Costituisce un tassello importante nella promozione del mondo artistico giovanile. La scelta di legare alla memoria di don Franco Patruno questa fase promozionale di fare l'arte nasce proprio dal riconoscere l'importanza della sua figura di sacerdote, intellettuale, artista e del ruolo avuto nella formazione di tanti giovani. La Biennale vuole incentivare la creatività dei giovani artisti in un momento di passaggio tra la fase degli studi e quella di inserimento nel mondo dell'arte. Possono partecipare i giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni, nati o residenti oppure domiciliati nelle province di Ferrara, Bologna e Modena che fanno parte del territorio in cui opera la Cassa di Risparmio di Cento SpA. Ogni artista partecipa con una sola opera. Gli autori vincitori ricevono dalla Fondazione un premio-acquisto, in tal modo le loro opere rimarranno a far parte della collezione d'arte della Fondazione. Al vincitore della Biennale viene affidato l'incarico di organizzare una mostra personale a Cento e a Ferrara nell'anno successivo, intesa a valorizzare il proseguimento della sua ricerca artistica.



**EDITORIALE**

di Gianna Vancini p. 4

**RECENSIONI**

FAUSTA BOLDRINI - MESSAGGI NELLA BOTTIGLIA  
 EMILIA MANZOLI - UN MARE DI ROSSI PAPAVERI  
 ROBERTO MARESCOTTI - SONO MARCO, CIAO...  
 CARLA BARONI - ED ORA IN FORMA ANTICA...  
 ERIDANO BATTAGLIOLI - DAL FIUME AL MARE  
 FAUSTO VERATTI - IL MARE DI KRASNOYARSK

di Lucia Gangemi p. 5  
 di Gina Nalini p. 6  
 di Piergiorgio Rossi p. 7  
 di Giuseppe Ferrara p. 8  
 di Gianni Cerioli p. 9  
 di Simonetta Maestri p. 10

**LETTERATURA**

LA FERRARA GUARESCHIANA  
 PASSEGGIANDO FRA IPERBOLI E SIMILITUDINI  
 NON SONO D'ACCORDO MA...

di Wilhelm Blum p. 11  
 di Francesco Benazzi p. 12  
 di Stefano Franchini p. 13

**STORIA**

ERA LA NOTTE ORRIBILE DEL 2 APRILE 1918... (seconda parte)  
 FERRARA NON DIMENTICA: QUANDO LE IMMAGINI...  
 PICCOLA STORIA DELLA NOSTRA FORCHETTA

di Raffaele Diegoli p. 14  
 di Eleonora Rossi p. 16  
 di Floriana Guidetti p. 17

**NARRATIVA**

BASTERÀ UN ESORCISMO  
 LA PRINCIPESSINA SENZA NOME

di Nicola Lombardi p. 18  
 di Amedea Esposito p. 19

**CINEMA**

SE LA NOTTE NON FA PIÙ PAURA

di Eleonora Rossi p. 20

**ARTE**

NEL TEMPIO DELL'ARTE: VISITA ALLA COLLEZIONE MARIO PIVA...

di Eleonora Rossi p. 21

**POESIA**

SE TORNERÒ MARE  
 SERA D'AUTUNNO  
 UNA SERA, TORNANDO AL BORGO  
 ULTIMA PARTITA  
 MERIGGIO GRECO  
 ATTIMI  
 LIBERTÀ DI CADERE  
 NOSTALGIA

di Gabriella Braglia p. 22  
 di Antonio Breveglieri  
 di Piergiorgio Rossi  
 di Michele Franceschi  
 di Claudio Gamberoni p. 23  
 di Alessandro Moretti  
 di Raimondo Galante  
 di A.M. Livatino

**EMOZIONI**

IMPRESSIONI DA UNA STAZIONE  
 RICORDANDO OTTORINO BACILIERI

di Marco Caracallo p. 24  
 di G.V.

**ATTUALITÀ' IN VERSI**

S. FRANCESCO E PAPA FRANCESCO  
 TRAGEDIA MEDITATA

di Giovanni Francesco Menegatti p. 25  
 di Sergio Ungaro

**AL DIALÈT**

ANDÀR PAR LA CAMPÀGNA  
 COM ALÒRA - PUTÉR RUZLÀR

di Edoardo Penoncini p. 26  
 di Maria Galli

**MEMORANDUM**

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 27

**EDITORIALE**

Il n. 38 de l'Ippogrifo viene pubblicato grazie al generoso contributo della *Fondazione della Cassa di Risparmio di Cento* che, come ben sottolinea Gianni Cerioli nell'articolo "La Fondazione Cassa di Risparmio di Cento aperta all'arte e alla cultura", ritiene queste "fattori molto importanti per lo sviluppo sociale, economico e civile dell'intera comunità".

In un momento di grandi difficoltà economiche a livello globale, l'interesse e l'impegno della *Fondazione CariCe* per la "cultura", intesa in senso lato, è una prova di illuminato mecenatismo che fa onore a Chi opera nella città del Guercino, con premi letterari, concorsi, biennali d'arte, pubblicazione di libri...

Il G.S.F., che da sedici anni pubblica una rivista di inediti letterari, è grata alla *Fondazione CariCe* che, con questo numero, dà voce a scrittori, saggisti e artisti del nostro territorio che meritano visibilità.

L'apparato iconografico di questo numero riporta opere pubbliche, a Ferrara e provincia, di Mirella Guidetti Giacomelli.

*Gianna Vancini*

**IPPOGRIFO**

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI  
 Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero 38

**ASSOCIAZIONE**  
**GRUPPO SCRITTORI FERRARESI**  
 via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:  
 martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00  
 tel. 339 6556266 (orario di segreteria)  
[gst@este-edition.com](mailto:gst@este-edition.com)

**PRESIDENTE**  
 Gianna Vancini

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
 Riccardo Roversi

**COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE**  
 Stefano Franchini  
 Luciano Montanari  
 Valentino Tartari  
 Gianna Vancini

**COMITATO EDITORIALE**  
 Nicola Lombardi  
 Alessandro Moretti  
 Gina Nalini  
 Eleonora Rossi

**PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA**  
 Piera Pregrasso  
 (grafica\_piera@yahoo.it)

**TIPOGRAFIA & STAMPA**  
 Tipografia FERRARA 1  
 - Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA  
 Vito Tumiatì

L'apparato iconografico in questo numero  
 è di Mirella Guidetti Giacomelli

FAUSTA BOLDRINI SCHIAVI

# MESSAGGI NELLA BOTTIGLIA

di Lucia Gangemi

È la nuova silloge di poesie che Fausta Boldrini Schiavi ha dato recentemente alle stampe. "Poesie d'amore" recita il sottotitolo. Ma quale amore?

Quella categoria dello spirito indispensabile all'essere umano: amore di coppia, amore per le persone, per la vita, per la natura, per l'arte, per il mondo intero.

San Paolo scrive nella I Lettera ai Corinzi: "Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho l'Amore sono come un bronzo risonante o un cembalo squillante. E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misteri e ogni scienza, se non ho l'Amore sono un niente"

E usa per "amare" il verbo greco "agapao", che significa prediligere, aver passione, aver caro qualcosa o qualcuno.

Donna dal cuore traboccante la nostra poetessa fa dell'Amore la condizione indispensabile del vivere e immagina di consegnare al mare i suoi messaggi dentro una bottiglia "pensieri che gorgogliano nell'anima, tanti caldi frammenti del mio Amore".

Come si può vivere senza Amore? G. Bernanos nel suo libro "Diario di un curato di campagna" a una madre che dichiara di non amare più suo figlio che le ha fatto un grave torto dice: "Signora, il vero inferno è non amare più".

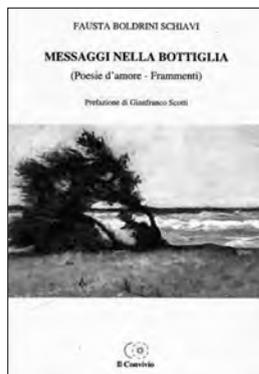
Dal canto suo la nostra poetessa ama e trasfigura con singolare sensibilità gl'incontri amorosi, i paesaggi, le ore delle giornate, i tramonti: "Bave di nuvole rosate a cavallo dei tetti, uno spicchio bianco di luna sulla torretta"; le notti di luna sul mare: "lunga striscia d'argento in mezzo all'onda".

E che dire della musica, delle emozioni indicibili che sa donare?

Partecipando a Mosca a un concerto di Tchaikovsky, ella riceve attraverso la musica il messaggio d'Amore dell'artista e scrive "Ti prenderò la mano in gran segreto. L'anima uscirà dalle membra piano, esalerà nel cielo..."

Dante nel III Libro del *Convivio* inizia una canzone con questo verso: "Amor che nella mente mi ragiona." Quando si ragiona bisogna avere sempre come guida l'Amore.

L'Amore illumina i ricordi, consola e trasfigura la realtà, riscalda il cammino della vita, emoziona, commuove, favorisce il pianto liberatorio. L'Amore dona al poeta anche l'estasi del canto; il canto che esorcizza i mali del mondo, il canto che esorcizza l'età che avan-



za: "lasciami indenne – imploro – lasciami indenne, al canto!".

Nel nostro Canzoniere è cantato pure l'Amore per i viaggi nei Paesi stranieri che aprono la mente a usi e costumi diversi, che suscitano meraviglia e stupore. E con quanto Amore sono descritte a tinte vive luoghi e persone!

Ecco, davanti agli occhi di chi legge, un bozzetto vivace: i vicoli tortuosi della Medina di Tetuan in Marocco, in una sera in cui la luna "appare e scompare", dietro le nuvole.

Una figura femminile incede all'improvviso, il viso velato, gli sguardi saettanti, avvolta in un ampio caffettano. E quante seduzioni, e quale stupore richiama alla mente!

(Il mondo arabo è per noi che abbiamo letto *Mille e una Notte*, fiabesco, misterioso, affascinante!).

La poetessa sembra dire: com'è triste invece il viaggio di chi non sa amare il nuovo, gli usi e costumi diversi, e vi trova solo mille difetti e mille critiche da fare!

Non esiste opera d'arte che non sia stata ispirata e sollecitata dall'Amore, dalla passione, dal coinvolgimento personale.

Così il viaggio in Grecia, per la nostra poetessa diventa un'occasione per ricordare i Miti, l'arte, la bellezza di quella terra immortale e si commuove sentendosi "figlia" di quella cultura che ha ispirato anche la nostra cultura, quella di Roma: "Incede la cetra del dio/ per le vie della Grecia/invisibile il nume passa, sorride e canta"... "L'incantesimo coglie noi,/ figli di Roma e della Grecia".

Dunque l'Amore informa la mente della poetessa in ogni momento, in ogni situazione, e quando la persona amata non c'è più, dopo un attimo di desolazione, caduti i limiti della materialità, diventa eternamente presente, avvolgente: "Non hanno lacci o remore i miei voli/ ti vedo lì sulla sponda segreta/inquieto e incerto/ brancolare nel buio/ Dalla riva di nebbia mi piange in cuore,/ piano, la tua voce!"

L'Amore risana, infine, le ferite che l'intelletto e la realtà aprono. E per dirla con Dante l'Amore è vita, esso riesce a muovere ogni cosa: è Dio: "Amore che muove il sole e le altre stelle" (Paradiso, XXXIII).

È una poesia che avvince e commuove quella della nostra autrice, ricca d'immagini, di musicalità, caratterizzata da una rara capacità di sintesi. Le basta una pennellata rapida per dipingere un luogo, uno stato d'animo, un'emozione.

RECENSIONI

5



EMILIA MANZOLI

# UN MARE DI ROSSI PAPAVERI

di Gina Nalini

Emilia Manzoli Borsetti nasce alla scrittura creativa con una particolare propensione alla poesia, che pratica fin dall'età giovanile. La professione di insegnante, svolta accanto ai bambini della scuola elementare, dà linfa a questa sua vocazione: i bambini con la loro esigenza di semplicità e di essenzialità diventano l'inesausto vivaio della sua ispirazione. Cessata l'attività di insegnante, senza mai abbandonare la poesia, avverte prepotente l'urgenza di compiere un viaggio nel suo passato, in un arco di tempo che si colloca tra gli anni '30 del Novecento fino ai nostri giorni. Nell'itinerario intrapreso l'autrice segue il filo tenue, ma resistente dei ricordi intrecciati con una esplosione fantastica di personaggi, di situazioni, di eventi quali soltanto il teatro inesauribile dell'esistenza poteva offrire alla sua fervida immaginazione. Ne deriva una storia tutta umana ispirata alle cose di ogni giorno, alla quotidianità dei gesti, alle sorprese e alle variabili della vita sempre avventurose anche nella loro apparente banalità.

La storia che Emilia racconta in questo suo terzo romanzo ha per teatro d'azione un piccolo paese adagiato sulla sponda del Grande Fiume a pochi chilometri dalla città estense. È uno dei tanti borghi che costellano entrambe le rive, ma quello di cui ci parla l'autrice presenta qualcosa di straordinariamente singolare. Nella visione immaginaria o nel ricupero memoriale autobiografico Emilia rivede il paese con la spianata della golena ricoperta da un mare di rossi papaveri immersi in miriadi di spighe di grano quasi maturo sotto l'azzurro del cielo di giugno. Tale scenario di luci, di colori e di profumi apre il romanzo e fungerà anche da fondale privilegiato al primo incontro d'amore tra la protagonista Manuela e il giovane Valentino in una sera resa indimenticabile dalla magica luce del tramonto. E "quei bei fiori vellutati" saranno ancora fedeli testimoni dell'amore sponsale quando i due giovani torneranno ad amarsi, dopo inenarrabili traversie, nella notte delle loro nozze. Tutto il romanzo si incardina e si dipana sul tema dell'amore; già nella lirica intitolata *L'Aurora* Emilia aveva così evocato le sfumature di questo magico sentimento: "ogni amore un affanno, / un delirio, un oblio, / o un dolce abbandono."

Amore declinato nelle sue molteplici iridescenze, nei momenti più delicati o intensi, più struggenti o appaganti: quando è ancora scoperta di trasalimenti e di pudori inconfessati, quando diventa iniziazione, quando è pienezza dei sensi nell'amplesso sponsale, ma anche quando si esprime nella forma estatica e sublimante dell'abbandono totale in Cristo, meta cui



approderà Daria, dopo un metabolico travaglio interiore. Le avventure del cuore di cui è generosa la penna di Emilia Manzoli sono narrate con calda partecipazione, con sottile intuito psicologico e costituiscono il motivo conduttore entro cui prendono forma e si definiscono i molteplici personaggi; e non per semplice finzione letteraria, ma per convincimento profondo che sorregge tutta la narrazione. Contestualmente emblematiche risuonano le parole che la

bisnonna Emmina rivolge alla nipote Emanuela: "Se si dà amore, non si sbaglia mai".

Ed Emanuela non avrebbe deluso la sua carissima bisnonna: anche lei avrebbe donato tanto amore. Tra i due personaggi femminili corre un'intesa confidenziale che si fa tenera complicità, quasi l'anziana nonna ripercorresse il proprio vissuto di adolescente e di giovane donna innamorata, mentre la nipote le racconta le proprie quotidiane esperienze, vissute con la curiosità di scoprire il nuovo. Entrambe appartenevano a una famiglia di tipo tradizionale in cui si tramandava di padre in figlio il podere che dai tempi della prima guerra mondiale a giorni più recenti era diventata una moderna azienda agricola in grado di consentire alla famiglia una vita discretamente agiata. Ma il mondo era in continua mutazione: bisognava che la famiglia si adattasse alla inarrestabile trasformazione della mentalità, dei costumi, della cultura e corrispondesse alle esigenze che la modernità comporta nel suo incessante cammino.

L'autrice affonda la penna nel passato della storia di quella famiglia ricuperando, nella evocazione memoriale, gli accadimenti che hanno segnato il cosiddetto secolo breve per giungere, nel proseguo della narrazione, all'attualità dell'oggi, quando Valentino parte militare per una missione umanitaria in Afghanistan e successivamente in Africa. Nel gioco altalenante tra passato e presente la macrostoria si riannoda con la microstoria di una famiglia i cui componenti hanno attraversato disavventure, disgrazie e malattie, ma fiduciosi nei valori e negli affetti autentici, hanno saputo trovare l'energia per ricomporre le inevitabili contraddizioni della vita in una serena accettazione.

Il romanzo si chiude con una luminosa immagine di speranza perché tra le mura della grande casa continua l'amore. Francesco e Mariella, i genitori ormai non più giovani "si desideravano ancora e camminavano lentamente nella nebbia tenendosi per mano".

In questa icona l'autrice catalizza quella che ci sembra essere la forza narrativa del romanzo: l'attaccamento e l'amore alla vita, comunque e sempre.



ROBERTO MARESCOTTI

## SONO MARCO, CIAO...

### VIAGGIO IN CARROZZA RICORDANDO UN AMICO

di Piergiorgio Rossi

Questo di Roberto Marescotti è un libro inconsueto, piacevolmente strano, delicatamente invitante.

Si tratta di una piccola unità polisemica: un manuale che tratta di cavalli e carrozze? Un romanzo filosofico sull'amicizia? Un libro di viaggio? Una prosa poetica? Un atto di pietas?

Forse, direi, compendia un poco tutti questi aspetti, ma la melodia di base, o se preferite, il bordone d'accompagnamento è l'amicizia. L'autore stesso, dedicando la sua fatica all'amico Marco Ferrari, prematuramente scomparso, suggella il suo pensiero nella quarta di copertina: "L'amicizia non si spegne quando gli amici sono lontani dagli occhi, perché sono rimasti nei cuori".

Già, l'amicizia, questo sentimento nobile ed antico che lega gli uomini, ne incrocia i destini, ne fa condividere le passioni... I Greci la chiamavano *filia* ed era, in generale, un legame tra persone unite da atteggiamenti concordanti ed affetti positivi.

Aristotele, nell'Etica nicomachea, la descrive come una virtù o ad essa congiunta, assimilabile.

L'amicizia è una concordia, un'armonia negli atteggiamenti pratici: si tratta di qualcosa di necessario alla vita, poiché i beni offerti dalla vita come la ricchezza e il potere, non si possono né conservare né adoperare bene senza gli amici.

L'amicizia è tanto più forte quante più sono le cose comuni tra eguali; quindi l'amicizia scaturisce e si corrobora nella condivisione: l'amico è, aristotelicamente, un altro se stesso.

Il volumetto contiene altri nuclei di saggezza, altri paradigmi: il viaggio, l'antico, la lentezza, l'ozio creativo. Il rapporto ancestrale uomo-cavallo si impronta alla cura meticolosa, estremamente rispettosa del nobile animale. A tale proposito l'autore cita un pensiero di Senofonte: "C'è qualcosa nel fisico del cavallo che fa bene all'anima dell'uomo".

La lentezza, il muoversi senza fretta, gustandosi il viaggio, sono palesemente una riconsiderazione critica della frenesia, anche volgare, dei nostri tempi. Infatti, come afferma opportunamente Marescotti, "...In carrozza ci si lascia cullare dalla piacevolezza dell'andatura, si assapora la brezza, si conversa.". Ci si riappropria, in buona sostanza, di un ritmo più a misura



d'uomo che consente un maggiore benessere psico-fisico. Il paradigma dell'ozium, poi, è l'elogio non certo dell'inerzia, dell'inattività, dell'atrofia, dell'abulia o del disinteresse, bensì una dimensione creativa, una necessaria tranquillità che presiede all'investimento di energie in attività dello spirito.

L'ozio che qui si contempla è il nutrimento delle anime libere e serene. E le anime libere e serene possono bene percepire e fare proprie le parole scritte da

Cicerone nel *De amicitia*, laddove la memoria degli amici scomparsi rende i medesimi ancora vivi e bene presenti nella vita di chi è rimasto. Scrive infatti il grande oratore: "... ma il ricordo non si è spento; anzi si alimenta e s'accresce nel mio pensiero e nel mio ricordo."

In tempi di globalizzazione planetaria, in una società nella quale la dimensione virtuale prende sempre più il sopravvento su quella reale, gli incontri reali sono un'eccezione o quasi. I social network, connessi col mondo intero, a velocità inimmaginabili, stanno banalizzando la parola AMICI, relegandola ai semplici contatti di face book, ai "mi piace", alle faccine definite con il neologismo *emoticon*, ovvero icone delle emozioni.

Il paradosso della solitudine è tra centinaia o addirittura migliaia di pseudo - amici che, magari, nemmeno si conoscono di persona e mai si sono incontrati fisicamente. Ecco, allora, concludendo, questo libro, da ultimo, è un invito a rallentare, a riflettere, a meditare su valori che non necessitano di accelerazioni improvvise e francamente improvvise.

RECENSIONI

7



CARLA BARONI

# ED ORA IN FORMA ANTICA... VO CANTANDO

di Giuseppe Ferrara

Qualcosa succede...[...]. Nei bambini tra i tre e i dieci anni dilaga ancora incontrastata la pulsione all'uso plastico del linguaggio... [A. Bertoni, *La poesia contemporanea*, il Mulino, 2012], a quel particolare intreccio, cioè, tra metrica e musica che possiamo definire, senza sbagliare, CANTO. In tale contesto l'endecasillabo che Carla Baroni "suona" in questa sua ultima raccolta, *Ed ora in forma antica vo rimando* per la Edizioni Kolibris di Ferrara, acquista un significato molto particolare: quello di catturare un segno immutabile dei tempi, vale a dire, proprio questa pulsione infantile, più o meno sopita in tutti noi, verso quella percezione astratta, non traducibile linguisticamente, che è il piacere di ascoltare e riprodurre un motivo, cantare dunque:

*Nel mezzo del cammin di nostra vita* (D. Alighieri)

*Sempre caro mi fu questo ermo colle* (G. Leopardi)

*Nel fondo dove il secolo è il minuto* (E. Montale)

*Sprofonderà l'odore acre dei tigli* (S. Quasimodo)

*La magnolia che sta giusto nel mezzo* (G. Bassani)

Ogni cosa comunicabile verbalmente può essere espressa in qualsiasi forma metrica e, ovviamente, in prosa; resta il fatto che la metrica, di per sé, non comunica alcun significato linguistico ma poichè un testo poetico, nella sua profonda compattezza strutturale, nella sua «tessitura» (la consistency calviniana), è fatto da ciò che si dice e da come si dice, la metrica è parte integrante dell'intreccio.

Se è vero che un endecasillabo è sempre un endecasillabo sia che lo scriva Petrarca, Leopardi o Montale, è però diverso, di volta in volta, il suo valore nel contesto in cui viene scritto e ...letto. Petrarca codifica l'esperienza metrica di Dante costruendo lo strumento per "suonare poesia" nei secoli successivi. Per Leopardi, dopo secoli che quel modello è operante, l'endecasillabo ha regole chiare, semplici e precise che se non rispettate conducono a poesie "stonate". Anche per Montale l'endecasillabo ha un posto di rilievo seppure all'interno dell'esperienza del verso libero: la forma "regolare" è per lui una scelta tanto praticabile quanto revocabile e i versi stonati non costituiscono un errore, al contrario: errata sarebbe l'adesione rigorosa alla regola leopardiana.

Oggi un poeta che scrive un sonetto - o 152, come fa la Baroni nella sua raccolta- decide con cognizione ed assoluta libertà di avere a disposizione 14 endecasillabi e un certo repertorio di schemi delle rime ed è



proprio in questo spazio ben definito che egli deciderà cosa dire e come dirlo. Conoscere o ascoltare una delle infinite scelte significa capire che musica suona un poeta con quello strumento; proviamo allora ad ascoltare e a capire la musica di Carla Baroni.

Prendiamo una delle 152 "tracce" - così come si faceva un tempo con un LP, con un MP3 oggi - ad esempio quella che dà il titolo alla raccolta (*Ed ora in forma antica vo rimando*, pg.34):

*Ed ora in forma antica vo rimando/un po' per gioco e un poco per vedere/se i perché della vita, il come e il quando/acquistino un tantino di piacere.//Ogni giorno si affila la mannaia/di questo nostro vivere cruento/e spesso non si avverte più la gaia/ansia d'amore che ci fu tormento.//Ci fu tormento e rissa dentro il petto/nelle schermaglie della gelosia/ma adesso che è finita ancora aspetto//un refolo di vento che mi dia/l'illusione di un dopo senza il gretto/ricatto della vita che va via.*

Un vero e proprio manifesto programmatico: il leitmotiv (il tema musicale e il tema interno ricorrente) dell'intera raccolta è qui racchiuso.

Il più solido piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni...[G. Leopardi, *Zibaldone*, 51]. Anche un canto, a modo suo, è una vana illusione che comporta allegria, spensieratezza, giocosità... senza quell'eccessivo struggimento... ingrediente fondamentale di così tanti testi poetici [dalla Nota dell'Autrice] e soprattutto senza quei richiami alla «concretezza» e all'impegno ormai totalizzanti. In un tempo di comunicazioni rapide, concise e aritmiche, in una quotidianità governata prevalentemente dal messaggio pubblicitario, da SMS e cinguettii, in una parola dalla VELOCITA' del suono, in un contesto siffatto, dunque, la parola si è indebolita e ha perso di sostanza e ritmo anche laddove viene utilizzata come apologia del fare. La stessa poesia che è il genere letterario più lontano dalla mercificazione e dall'abbrivio consumistico dilagante (e degradante)-a questo riguardo, noto che l'unico strumento per "consumare" la poesia è la...memoria- sembra cedere alla società, non dell'immagine ma del RUMORE.

Per questo il programma che Carla Baroni sviluppa in questa raccolta risulta prezioso e rivoluzionario perché garantisce una continuità con il programma prezioso e rivoluzionario di coloro che l'hanno preceduta: l'idea cioè che esiste e va difesa una "parola" che non serve a fare pubblicità ad alcunché; che non



serve a comunicare velocemente e parossisticamente qualcosa e che, inoltre, può essere suonata solo per rendere piacevole la nostra giornata, per conferirle il ritmo giusto, per essere ri-fischiettata o solo ri-ascoltata in silenzio come un refolo di vento che ci dia l'illusione di un dopo senza il ricatto della vita che sfugge più velocemente del frastuono che ci circonda.

Questo dunque è il valore dell'endecasillabo di Carla: nel mondo di oggi, dove la comunicazione breve e veloce, la réclame, ha sostituito l'animo umano, la poesia "muta" ma così sonora di Carla Baroni restituisce spazio e tempo alla vita e conquista spazio e tempo sufficienti per riattivare quella pulsione infantile all'ascolto di un motivo, all'emozione del canto.

ERIDANO BATTAGLIOLI

## DAL FIUME AL MARE. SILENZIO E NATURA

di Gianni Cerioli

La sorpresa iniziale, di veder utilizzata come prefazione una nota del compianto maestro Dino Tebaldi, viene confermata nella lettura della raccolta. Ogni anno "Dano", in una sorta di suo diario poetico e visivo, propone ai lettori un viaggio nel suo mondo affettivo. Nel testo sono raccolte delle poesie e delle foto a colori scattate dall'autore stesso che, come sottolinea Tebaldi, presentano tra loro un legame di continuità. La voce che narra, l'occhio che guarda appartengono alla medesima persona. Eridano conosce da sempre un suo felice armonico approccio diretto con il mondo e se stesso. Fotografare e scrivere sono le due facce di un operare unitario che il passare del tempo conferma e affina.

La raccolta, fin dal titolo, propone l'idea del viaggio. L'acqua che scorre verso il suo fine diventa analoga al flusso dell'emozione poetica. Tutto trova la sua patria elettiva, il suo luogo di origine proprio nel fiume. È quest'ultimo il luogo del viaggio. Il fiume abita i luoghi che attraversa e rende abitabile il territorio per l'uomo. Sono le sue colmate a rendere fertile il terreno. Eridano è nato sul Po, in latino Eridanus. Senza arrivare a pensare ad una forma di dedizione è ben evidente che il rapporto tra i due non è affatto casuale. "Dano" conosce a fondo che cosa il fiume significa.

Oggi, per la maggioranza delle persone la parola fiume appartiene ad una zona neutra, dal punto di vista semantico e civile. Si parla dei fiumi solo in negativo: per l'inquinamento, le inondazioni, i disastri, le morti, la carenza delle acque. Insomma nell'immaginario popolare il fiume vive in una situazione di esistenza che si colloca in una zona indeterminata di presenza/assenza. Allo stesso modo di un inquinato anonimo che diventa all'improvviso trop-



po fastidioso o pericoloso. Si tratta di umana smemoratezza o colpevole negazione delle forze naturali? Di fatto si è modificato il rapporto tra la vita del fiume e la vita di tutti.

Nelle poesie/fotografie di Eridano viaggiare "nel" fiume vuol dire accogliere e custodire delle presenze, dialogare con spazi e tempi diversi, scoprire lo sguardo meravigliato del primo giorno. Significa soprattutto strappare al non senso un frammento di senso.

Questo comporta lo spostamento di significati simbolici e analogici: come il fiume scorre anche l'artista si lascia andare al flusso delle emozioni. Il gioco allora sta tutto nel non lasciarsi prendere dal giro delle correnti.

Eridano non fa parte di nessuna corrente letteraria. Il suo è uno stile semplice, connotato dalla trasparenza del testo e della comunicazione. È il suo un viaggiare del tutto autonomo, sciolto da ogni altro supporto che possa condizionarlo. Le parole e le immagini sono governate da una sua personale pulsione verso un ordine, una dichiarata consonanza tra l'uomo e il mondo. Il mormorio delle acque viene distillato in percezioni del reale che trovano la loro espressione in lingua o in vernacolo, in poesia o in prosa. In senso iconico l'approccio diventa ancora più forte. Le foto-sguardo che Eridano propone sono una scelta di quello che ci vuole far vedere e soprattutto condividere.

Come lettore credo ancora in quello che diceva Paul Claudel a proposito della poesia e del suo collocarsi sulla pagina. Ci deve essere un particolare rapporto che si crea tra la parola e "il silenzio" del bianco restante del foglio. Saturare visivamente gli spazi della pagina accavallando le parole e le immagini finisce spesso per togliere respiro al tutto.



FAUSTO VERATTI

# IL MARE DI KRASNOYARSK

di Simonetta Sandra Maestri

Fausto Veratti è nato a Ferrara nel 1958, dove attualmente risiede.

Ha lavorato come ingegnere di processo in una multinazionale americana per quasi venticinque anni e ha viaggiato molto in Europa, USA e Canada. Nel 2003 ha intrapreso l'attività di imprenditore che, a fine 2004, lo ha portato ad aprire una seconda azienda in Russia, a Krasnoyarsk, Siberia.

Proprio dall'esperienza in Russia nasce l'ispirazione di questo romanzo che ho avuto il piacere di presentare il 19 febbraio 2015 alla Sala Arengo di Ferrara.

Il romanzo, edito da Europa Edizioni, narra la vicenda di Federico che, superata la propria riluttanza iniziale, si lascia convincere da Francesco a partire per aprire un'azienda in Russia. La vicenda imprenditoriale diverrà lo sfondo di una dimensione più ampia in cui descrizione e riflessione aprono un circuito comunicativo tra autore, personaggio e lettore, svelando una realtà umana, assaporata dal protagonista, in grado di catturare e sorprendere.

Il protagonista partendo dalla posizione iniziale in cui *"delle persone russe non ci si può fidare"* gradualmente condurrà il lettore a scoprire un territorio geografico, sociale e culturale dai contorni ben diversi.

La lontana Krasnoyarsk diverrà il teatro di un'avventura dai numerosi colpi di scena, ma anche la metafora di quanto, superati gli stereotipi occidentali, si possa entrare in contatto con realtà lontane, esplorarle con nuovi occhi apprezzandone pienamente il fascino.

Le linee narrative e autobiografiche si intersecano sullo sfondo dell'intreccio. Nei ricordi e nelle interpretazioni, superati i pregiudizi iniziali, prevalgono le bellezze paesaggistiche: *le immense distese buie di filiformi betulle, le fronde cariche di neve, sfumate dal turbinio della neve sollevata dal bordo stradale dal veicolo che procedeva a velocità sostenuta, punteggiate qua e là da impercettibili punti luminosi di qualche abitazione. I minuscoli agglomerati di casupole di legno dai tetti colmi di neve e le stalattiti che scendevano minacciose dalle grondaie, come trasparenti spade a difesa del sito (...)* Il tutto circondato da un'aurea di ambiente selvaggio, incontaminato, non ancora ferito e sporcato dal tocco devastante dell'uomo" (pag. 378).



La fredda e arida Siberia dell'immaginario occidentale viene riscattata nella scoperta della inaspettata realtà sociale: *"A cosa pensi?", chiese Anastasia vendendolo assorto. "A quante cose in comune, fra russi e italiani, ho scoperto esistere in questi pochi giorni. Dalla calda accoglienza, molto simile a quella che trovi nel Sud dell'Italia, alla pulizia e raffinatezza dei locali, alla gentilezza con cui tutti ti trattano (...)"* (pag. 143)

Proprio dallo svelamento di inaspettate realtà si aprono riflessioni e chiavi di lettura che conducono a svariati parallelismi e confronti con l'Italia: *"Qua le persone, quelle comuni, sono tutta brava gente. Sai qual è il vero problema? La corruzione politica, la mafia e gli oligarchi! Questi ultimi, spesso, sono la somma dei primi due", concluse quasi rabbioso. "Scusa Cesco, ma mi sono perso: adesso parlavi della Russia o dell'Italia?", replicò Federico, riscontrando una immediata ed evidente analogia."* (pag. 182)

Nel percorso narrativo del romanzo traspaiono ricordi e nostalgie dell'autore e del protagonista. Il passato e il presente sono trasfusi nel linguaggio della parola che si fa immagine suggestiva, nella descrizione che sconfinava nella riflessione sociale e politica dei personaggi. Il mosaico di tempi e spazi, anche interiori, fa sì che *Il mare di Krasnoyarsk* si animi di personaggi che riservano continue sorprese al lettore. Personaggi tanto sorprendenti da poter essere capaci di reclamare a gran voce ulteriori spazi narrativi, anche in altri generi letterari, per essere rianimati dalla penna dell'autore.



# LA FERRARA GUARESCHIANA

*di Wilhelm Blum*

Ciascun italiano conosce Giovannino Guareschi (1908-1968) e la coppia "Don Camillo e Peppone" da lui inventata – si parlerebbe meglio di una triade, quella di Don Camillo, Peppone ed il Crocifisso -, quindi non occorre descrivere né la vita né le opere di quell'autore, bensì passiamo subito al sodo: Che cosa pensa il Guareschi della città di Ferrara? La sua vista di Ferrara l'aveva scritta durante una bella gita nel 1941: "Il mio giro ciclistico inizia a Milano i primi di luglio per concludersi a Milano il 12 di agosto" (pag. 179). Fece l'andata per Parma, Bologna, Rimini ed il ritorno per Ravenna, Ferrara, Ficarolo, Verona, Desenzano, Lecco e Milano. Essendo interessati all'impressione che ebbe il Guareschi di Ferrara leggiamo le parole che aveva pubblicato nel "Corriere della Sera" del 2 agosto 1941 (la datazione pag. 620, il testo pagg. 184-185).

Ferrara è una città di carattere. In ogni altra città voi trovate facilmente un borghetto, una piazzetta, un vicolo, un gruppo di case che vi permettono di esclamare "Sembra Lodi" o "Assomiglia a Como" o "Ricorda un po' la via tale a Cremona". A Ferrara ogni borghetto, ogni caseggiato fa pensare esclusivamente a un borghetto, a un caseggiato di Ferrara.

Trovo molto simpatico il fossato pieno d'acqua che

recinge il castello. Tutt'attorno al fossato c'è una muraglia che fa da parapetto, e a un certo punto, nella muraglia, si apre un imponente cancello di ferro battuto. Posso pensare che si spalancasse soltanto in occasione dell'arrivo di ambasciatori e principi di riguardo..

E Guareschi s'immagina vivacemente un tale arrivo (pag. 185):

Ecco, arriva l'ambasciatore: due ali di popolo festante si dipartono dai due massicci pilastri. L'ospite illustre scende della carrozza, e, ricevuto l'omaggio di rito, si incammina con grande sussiego verso il regale cancello spalancato. La folla urla d'entusiasmo: tre passi prima di varcare la soglia, l'ospite si volge a salutare il popolo urlante. Poi entra deciso, a testa alta, come si addice a gente del suo rango, e schizza nell'acqua...

Alla fine invece si rivela il grande umorista (pag. 185): ... il castellano e i suoi intimi, dietro la grata di un balcone, si sfasciano per il gran ridere.

*Le citazioni sono prese dal libro: Guareschi: Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia, a cura di Carlotta e Alberto Guareschi, BUR Rizzoli, Quarta edizione BUR, Milano, dicembre 2012.*



*Crocifisso, bronzo, Chiesa dei Teatini, Ferrara*



*Io sono la vita, Chiesa S. Giuliano, Ferrara*



# PASSEGGIANDO FRA IPERBOLI E SIMILITUDINI

di Francesco Benazzi

Un amico sensibile alla poesia, ma alquanto pignolo, mi faceva osservare come fosse incredibile che il passero solitario di Leopardi cantasse alla campagna "finché non more il giorno". Il passero in effetti, diceva, cinguetta, il canto degli uccelli essendo riservato casomai all'usignolo, il Beniamino Gigli della classe, anche se, aggiungo io, non ho mai avuto la fortuna di sentirlo. Vanamente gli contestai che esiste un tipo di passero che vive isolato e non in branchi e che emette suoni più flautati. Che poi il suo canto, continuava, provenisse "d'in su la vetta della torre antica", è assai dubbio che giungesse agli orecchi dei comuni mortali, ma il colmo è raggiunto poi dal verso "ed erra l'armonia per questa valle"! Replacai all'amico che questa espressione *gonfiata* si chiama iperbole ed è una figura retorica di tutto rispetto. Il dialogo fra noi due proseguì zigzagando, giungendo infine a una meta da me intravista: Petrarca, l'altro grande lirico della nostra letteratura. Costatai che l'amico era molto ben disposto verso questo autore, e di ciò approfittando, gli citai i seguenti versi: "Valle, che de' lamenti miei se' piena | fiume che spesso del mio pianger cresci" e più avanti "aria dei miei sospir' calda e serena": versi che, isolati dal contesto, fanno soltanto ridere. Eppure, dopo la lettura dell'intero sonetto, l'impressione è di una straordinaria immedesimazione del Poeta con l'ambiente naturale. Il fatto è che Leopardi, prima ancora di stabilire il parallelo fra lui e il passero, si è già immedesimato con esso "canti e così trapassi | dell'anno e di tua vita il più bel fiore".

Non altrimenti in "A Silvia" quando leggiamo il verso "Cara compagna dell'età mia nova" non ci accorgiamo nemmeno che si riferisce alla sua "lacrimata speme" e continuiamo invece a pensare a Silvia: l'identificazione della ragazza con la speranza è già avvenuta.

Altre sono le incongruenze del Poeta. Nel "Canto notturno di un pastore..." una delle vette della poesia leopardiana, qualcosa non quadra proprio nella seconda strofa. Eccola intera: "Vecchierel bianco, infermo, | mezzo vestito e scalzo, | con gravissimo fascio in su le spalle, | per montagna e per valle, | per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, | al vento, alla tempesta, e quando avvampa | l'ora, e quando poi gela, | corre via, corre, anela, | varca torrenti e stagni, | cade, risorge, e più e più s'affretta, | senza posa o ristoro, | lacero, sanguinoso; infin ch'arriva | colà dove la via | e dove il tanto affaticar fu volto: | abisso orrido, immenso, | ov'ei precipitando, il tutto obblia. | Vergine luna, tale | è la vita mortale."

Questa similitudine-allegoria, che trova un riscontro reale nella strofa seguente, risulta insostenibile. Sorvoliamo pure su particolari appiccicati (mezzo vestito e scalzo), l'intero non può essere paragonato ad una sua parte; la vita umana, globalmente intesa, non

può identificarsi con una sua fase, essendo essa, prima quella di un bambino, poi di un adolescente, poi di un uomo maturo e solo infine di un vecchio, se qualcosa non è intervenuto prima a troncarla. Del resto, la similitudine, come espediente retorico usatissimo dai poeti in passato, tende a scomparire in quelli moderni. Per meglio dire, scompare il secondo termine del confronto, esaurendosi il significato nel primo termine allegorico, secondo la sensibilità simbolista. Ecco come il Pascoli rappresenta una situazione molto simile a quella leopardiana "Nella nebbia": "E guardai nella valle: era sparito | tutto! sommerso! Era un gran mare piano, | grigio, senz'onde, senza lidi, unito. | | E c'era appena, qua e là, lo strano | vocio di gridi piccoli e selvaggi: | uccelli spersi per quel mondo vano. | E alto, in cielo, scheletri di faggi, | come sospesi, e sogni di rovine | e di silenziosi eremitaggi. | | Ed un cane uggjolava senza fine, | nè seppi donde, forse a certe péste | che sentii, nè lontane nè vicine; [...] Io, forse, un'ombra vidi, un'ombra errante | con sopra il capo un largo fascio. Vidi, | e più non vidi, nello stesso istante. | Sentii soltanto gl'inquieti gridi | d'uccelli spersi, l'uggjolar del cane, | e, per il mar senz'onde e senza lidi, | le péste nè vicine nè lontane." Ho omesso le due strofe centrali, ma il significato è chiaro, la vita dell'uomo è come sospesa e sommersa in un mare di nebbia, che gl'impedisce di vedere il cammino e il perché delle cose. Riappare (reminiscenza leopardiana?) il vecchierello, ma qui è solo un'ombra che appare e scompare in un attimo e non ha bisogno di esplicitarsi in similitudini, perché il quadro d'insieme parla da sé. Ecco poi il "Meriggiare" di Montale, allegoria della vita tutta risolta oggettivamente, secondo una tecnica comune alla pittura del tempo. La similitudine riappare in Ungaretti, in una delle sue poesie lampo "Soldati": "Si sta | come d'autunno | sugli alberi | le foglie"; riprendendo un'immagine antica, poche parole rette da come, ma lo senti il ritmo interiore? Anche U. Saba, poeta più legato alla tradizione, affida interamente alla similitudine una delle sue poesie più belle "A mia moglie": Tu sei come una giovane | una bianca pollastra; paragonata poi a una giovenca, a una cagna, a una rondine, e via via, e l'effetto è quello di un affettuoso accomunare l'umano al resto del creato. Anche Saba però paga il suo scotto alla poetica simbolista con "Frutta erbaggi", dove, nell'apparente parlar d'altro, ancora una volta il soggetto è la vita dell'uomo: "Erbe, frutta, colori della bella | stagione. Poche ceste ove alla sete | si rivelano dolci polpe crude. | Entra un fanciullo colle gambe nude | imperioso fugge via. | S'oscura | l'umile botteguccia, invecchia come | una madre. | Di fuori egli nel sole | si allontana, con l'ombra sua, leggero."



# NON SONO D'ACCORDO, MA...

di Stefano Franchini

“Non sono d'accordo con ciò che voi dite ma mi batterò fino alla morte perché possiate dirlo”: sarà vero? Tutti conoscono questa frase di Voltaire. Molti, di Voltaire, non sanno altro. Effettivamente sono parole che non passano inosservate e pertanto vengono declinate in tutte le lingue. I Francesi recitano: “Je ne suis pas d'accord avec ce que vous dites, mais je me battraï...”. Gli Inglesi: “I disapprove of what you say, but I will defend to the death...”.

Docenti universitari, giornalisti, capi di Stato (anche italiani), politici (mi vien da ridere!), artisti di successo, filosofi da salotto, ma anche veri *maîtres à penser*, si sono pavoneggiati con questa citazione che mi ha sempre lasciato perplesso. Mi chiedevo come potesse Voltaire aver pronunciato simile frase. Lui, così intransigente col povero Fréron (nipote del gran Malherbe). Lui, che terminava le sue lettere private col tormentone “Écrasez l'infâme”, spesso abbreviato in Écr. l'inf.

“Schiacciate l'infame” può essere un comando giusto se per infame si intende un concetto e non una persona. Sicuramente Voltaire, col solo coraggio della penna, ha difeso anche cause giustissime però io non ho mai potuto impedirmi di percepire l'imperativo “écrasez” come ben poco dialettico e ben poco tollerante. Poi, sapendo che a Voltaire piaceva vivere, e vivere bene, ho cercato di interpretare “fino alla morte” nel senso temporale di fino alla fine, cioè per sempre, e non a prezzo della morte. Mi sono anche detto che si possono predicare cose sublimi guardandosi bene dal praticarle.

Stanco di questi intriganti pensieri che mi assillavano fin dai tempi del ginnasio (da me frequentato negli anni cinquanta del Novecento) ho deciso di trovare la fonte originale della celeberrima frase. Arduo compito, data la pletora di scritti di François Arouet detto Voltaire.

Sorpresa: non c'è. Cosa? Non c'è: non l'ha scritta e non l'ha detta. Voltaire, qui lo dico e qui lo nego, non ha mai scritto quella frase: né in pubblicazioni, né in lettere private. Lo dico sì, ma lo nego pure perché non voglio perdere le poche amicizie che ancora mi restano. Non voglio combattere contro mulini a vento. Anzi, mi batterò fino alla morte perché tutti possano credere quello che vogliono. Mai Voltaire scrisse quella frase e mai la pronunciò verbalmente. Non esistono fonti coeve (o del secolo seguente). Neppure testimonianze per sentito dire, cioè “de relato”.

La colpa, anzi la fortunata invenzione, è di Evelyn Beatrice Hall che, in una biografia romanzata pubblicata nel 1906, fece dire a Voltaire quelle inaudite e straordinarie parole.

Io qui ho già troppo parlato e comunque sono propenso a “difendere fino alla morte” l'ignoranza degli altri purché mi lascino nella mia.

Voglio poter dire, cambiando luogo comune, che Montesquieu non ha mai parlato di “séparation des pouvoirs” bensì di “équilibre des pouvoirs”. Ma qui cambia solo una parola e non tanto il concetto. E comunque io qui nego di aver parlato di Voltaire e di Montesquieu. Sono vecchio e voglio vivere tranquillo ispirandomi ad alcuni versi di Trilussa intitolati Buonsenso pratico:

*Quanno, de notte, sparsero la voce  
che un Fantasma girava sur castello,  
tutta la folla corse e, ner vedello,  
cascò in ginocchio con le braccia in croce.  
Ma un vecchio restò in piedi, e francamente  
voleva dije che nun c'era gnente.  
Poi ripensò: “Sarebbe una pazzia.  
Io, senza dubbio, vedo ch'è un lenzolo:  
ma, più che di' la verità da solo,  
preferisco sbajamme in compagnia.  
Dunque è un Fantasma, senza discussione”.  
E pure lui se mise a pecorone.*



Monumento agli Aviatori Ferraresi, Ferrara



# ERA LA NOTTE ORRIBILE DEL 2 APRILE 1918...

## CONTRIBUTO PER ZENONE DIEGOLI (1896-1923) SERGENTE DELLA GRANDE GUERRA ED IL SUO MEMORIALE DALLA TRINCEA DEL MONTE GRAPPA (*seconda parte*)

di Raffaele Diegoli

MEMORIALE DI FATTO DI GUERRA DELL'EX MILITARE DIEGOLI ZENONE DI FINALE EMILIA. I FATTI (REALMENTE ACCADUTI) SI SONO SVOLTI NELLA ZONA DEL MONTE GRAPPA IL 2/4/1918

Era la notte orribile del 2 Aprile 1918. Il cielo minaccioso, l'acqua cadeva a torrenti e sembrava voler sprofondare le nostre trincee, i tuoni fortissimi potevano paragonarsi a potenti duelli di artiglieria. Era un vero finimondo.

Il nemico che da vari giorni pareva calmo, si era risvegliato riversando su di noi scariche di grossi proiettili accompagnati da micidiali raffiche di mitraglia.

Noi poveri disgraziati, non trovavamo pace. La trincea era diventata un torrente: sortire non si poteva, e poi ove cacciarsi e come azzardarsi se oltre alla pioggia c'era un furioso tempestare di ferro e di fuoco?

Con l'acqua fino alle ginocchia, eravamo coperti alla meglio, col telo da tenda, unico riparo che ci offriva la rude vita di trincea in quel momento. Che terribili momenti!

Non so in qual modo un essere umano abbia potuto resistere a tanto! Eppure qualcuno aveva ancora lo spirito di incoraggiamento; fra questi era un piemontese (2), un soldato di artiglieria, un mio compagno che con la sua vociona da colosso, qual'era, confortava, rianimava i più desolati. Lui non si lamentava mai! Abituato a tutte le privazioni della montagna, coraggioso, distinto, non si curava di ciò che i cecchini scatenavano alle nostre spalle.

Se ne stava rincantucciato e di tanto in tanto mormorava: - ... Faust! Ismete uei sti pioccoli - .

Sembrava non sentisse il freddo; nulla lo scuoteva; era però tanto buono che ora, benché lontano, penso a lui. Fu per me un fratello.

Poteva essere la mezzanotte, stavo per assopirmi, benché la burrasca non fosse per nulla diminuita.

Fui chiamato: il mio tenente mi voleva. Quando potei giungere alla sua presenza così mi parlò: - Senti Diegoli, ormai è la mezzanotte passata; Erbi che è partito a mezzogiorno per andare a prendere i nostri viveri, non è ancora tornato; temo una disgrazia. Vuoi tu che sei pratico del posto, tu che lo conosci con sicurezza andarci incontro col sergente M...?-. (3)

Senza perdere tempo, chiamai il sergente e cauti partimmo.

Il cammino fu disastroso, il buio fitto non ci permetteva di scorgere nulla; ad ogni momento si correva col rischio di fracassarsi le costole cadendo da qualche pendio; il vento rendeva più faticosa la nostra marcia. Si camminava, si cercava nelle tenebre sperando nel destino che facesse trovar presto il compagno. Quanto

camminammo non lo saprei precisare. Finalmente lo trovammo stanco morto per la pioggia, il vento e, carico com'era, non aveva potuto giungere prima a destinazione. Dividemmo il carico e prendemmo la via del ritorno. La via da percorrere era scoperta, e benché fosse buio pesto, non potemmo giungerci indisturbati all'osservatorio.

Si doveva passare in un punto vicinissimo alle linee nemiche che si trovavano sull'Asolone. Si cercava di evitare ogni rumore, ma quando non ce l'aspettavamo, uno dei soliti razzi luminosi che si lanciavano dagli osservatori, brillò nell'aria cadendo proprio poco lontano da noi e rendendoci visibili al nemico che immediatamente cominciò a mitragliare, senza però gran successo. I sassi ci proteggevano: - Coraggio! - disse il sergente, - finché lavora la mitraglia possiamo continuare la nostra via fino alla galleria vicina - .

Ma pochi minuti dopo un lungo fischio si ripercuote nell'aria ed un grosso proiettile scoppiò fortunatamente un po' lungi da noi.

- Fermiamoci sergente, gridai! - . Non lo volle e fu la sua morte. Un secondo colpo scoppiò senza colpirci, ma un terzo ci piombò addosso: - a terra! - gridò; ma troppo tardi.

Uno scoppio terribile si ripercuote nell'aria, un urto formidabile mi strappa dal suolo sollevandomi, poi... Più nulla.

Quando rinvenni, mi sentii tanto male, specialmente al petto! Provai ad invocare soccorso: non potevo parlare. Ciò che fosse successo in me lo seppi poi.

Mi spaventò il pensiero che altri colpi avrebbero potuto togliermi la vita mentre se giungeva il soccorso in tempo, mi avrebbero forse salvato, come avvenne. Tesi l'orecchio cercando di indovinare la sorte toccata ai miei compagni sperando anche nel loro aiuto. Udii gridare, invocare la madre, i figli, Iddio. Era il sergente ferito a morte. L'altro seppi poi che era morto sul colpo: una scheggia gli aveva spaccato il cervello.

Dopo non so quanto tempo, udii avvicinarsi qualcuno. Mi si gonfiò il cuore: erano i miei compagni che non vedendoci arrivare immaginando la nostra sorte, venivano a cercarci.

Il primo a essere trovato fui io. Mi chiamarono: non potei rispondere, mi mossi, ma il buio era tanto fitto che non se ne accorsero. Li udii allontanarsi in cerca degli altri, li sentii mormorare verso di me parole di rimpianto ed anzi udii uno di loro dire: - Ritourneremo per la sepoltura - .

Poco lungi da me raccolsero il sergente ancora in vita, ma che morì poche ore dopo. Mi vidi perduto. Gli austriaci continuavano a sparare e qualche grosso sasso, cadendo, mi avrebbe ucciso certamente prima



del sopraggiungere del nuovo soccorso. Ora che scrivo mi ritorna l'orribile visione.

Un acuto dolore al petto mi straziava; pensai alla mamma, ai miei fratelli, alla mia casa che forse non avrei più riveduto. Passarono ore interminabili: finalmente quando più non speravo, morto dal freddo, coperto quasi interamente di sassi, capii che i proiettili scoppiati vicino mi avevano rotto la testa in vari punti; sentii uno che si avvicinava. Per timore che il nuovo soccorso non mi cogliesse, feci uno sforzo enorme, mi mossi e vidi O mia gioia! Era il piemontese che saputo della mia creduta morte, come fu libero, corse da me, e non altro, per darmi sepoltura. Era per me la salvezza! Si chinò su di me, mi mossi e come s'accorse che ero ancora in vita, cacciò un grido di gioia, mi sollevò fra le sue poderosa braccia come un fanciullo e mi trasportò alla galleria vicina.

Mi diedero un po' d'acqua, mi riscaldai vicino al fuoco e quel soccorso produsse buon effetto. Finalmente potei parlare. Fui trasportato dall'amico stesso all'ospedaletto più vicino e non volle staccarsi da me sino che non fui visitato e dichiarato fuori pericolo.

Al momento di lasciarmi, m'abbracciò con fraterno affetto e per la prima volta la commozione fu in lui tanto forte, che vidi il suo ciglio bagnarsi di lacrime e lessi in lui un dolore, che forse non aveva conosciuto mai. Le medaglie arrivarono: una croce di guerra insieme ad altre 4 medaglie, che furono poi incorniciate come da richiesta scritta di Zenone e che tutt'ora sono conservate presso la mia famiglia.

Nel suo resoconto Zenone, quasi per pudore (rispetto?) verso una verità che mai aveva potuto digerire, che mai aveva potuto perdonare, racconta in modo superficiale, distinto, senza declinare nel patetico, ciò che invece gli era successo davvero.

In un passo di una lettera di Fineschi datata 9 maggio 1923, si comprende bene invece la realtà delle cose:

"... i miei compagni di sventura li ho sempre tutti presenti ed a te in particolar modo ho sempre pensato, per l'impressione che ricevetti la sera che Pettinelli ti riportò in Batteria, purtroppo non in buono stato. Voglio sperare però, che la cosa non sia rimasta così grave nel tuo pensiero..."

Per leggere queste testimonianze di guerra, in questo caso quella di Zenone, non ci vuole alcun tipo di reticenza, bisogna arrendersi e abbandonarsi ad amare e apprezzare le ricchezze che la vita ci dona, credendo anche che scritti dolorosi come questo, diano il proprio contributo a narrare la letteratura o a creare addirittura la vita. Tutti questi valenti combattenti, che hanno dato la vita per il dovere ed un ideale immolato alla Patria, hanno diritto ad immunità e indulgenze a cui le superficialità del mondo non potranno mai aspirare.

"La narrazione di una vicenda un tempo piena di me di passione e di ardore, dal momento che coloro di cui scrivo non sono più vivi, dal momento che cerco di far rivivere attimi raggelati nell'eternità di un tempo, non più mio, ormai così lontano, simulando la vita? Io stesso non sono già morto insieme agli altri?"

Scriveva Zenone all'amico ed ex compagno di trincea Fineschi di Siena. Non minore significato hanno queste descrizioni invece tra i suoi appunti:

"C'è di nuovo la riscoperta dei sensi, dei ritmi, delle emozioni. Dio, nel suo sguardo rivolto verso il basso, era compiacente ed aveva pietà di noi, poveri derelitti dietro ad una trincea immersi nel fango.

La vita, per uomini d'altri tempi, fu un racconto, spesso drammatico, a volte tragico, altre volte sereno e luminoso come una speranza. La vita è in balia da sempre del nostro quotidiano. Nelle preghiere, dette tra di noi a denti stretti, solo in questa liturgia sacra personale ci poteva essere un rifugio nell'amore, quell'amore di devozione sempre tanto potente".

Rileggere questi scritti sembra quasi che il regista Ermanno Olmi abbia tratto ispirazione da loro per "Il mestiere delle armi" e da ultimo "Torneranno i prati", che entrambi hanno suscitato in me lo stesso sgomento ritornando con la memoria sugli scritti e le numerose fotografie di Zenone, sui suoi disegni innumerevoli a punta secca, precisi, senza pentimento, schizzati di getto, tra i fogli del memoriale e sul libretto di tiro di trincea, senza date ma con chiarezza, puliti, nelle varie pose di quei momenti orribili, folli, a volte al di fuori delle capacità umane, che riportava nei volti pensierosi, rabbiati dalle tenebre, di chiara e composta ordinanza, in altri, innervositi, intervallati da piccole pagine con uccellini sereni e panciuti, sui rami degli alberi e a paesaggi di sogno in bianco e nero, tutti chiusi in una tenerezza infinita, quasi liturgica, in un silenzio profondo ed un senso di alto rispetto, di gratitudine e di stima. Questi documenti, conservati da mio nonno Giuseppe, fratello minore di Zenone, tramandati e custoditi tutt'ora nella cartellina di cartoncino marrone di allora, con lo stesso sentimento di affetto, di rispetto, rappresentavano, per mio nonno, la testimonianza di un martire. Un martire nel silenzio, che non aveva alla fine disturbato nessuno, morto su una brandina da campo come un vero valoroso in mezzo a sofferenze indicibili racchiuse in 26 anni di vita, accomunandosi al destino dei suoi tanti compagni che erano morti in trincea.

Quanto alla fidanzata di Zenone, che dalla vita era stata travolta pure lei da questo enorme dolore, si rialzò, quella notte, dopo aver baciato per l'ultima volta il suo grande amore che non respirava più. E' rimasta nell'anonimato da lei voluto, rispettato, comunque sorridente. Negli anni Cinquanta e Sessanta la si vedeva andare ancora sulla tomba del suo amato e piangere come se si fosse trattata di una sventura recente. Rimase in buoni rapporti con la famiglia. Morì nel novembre del 1969, sola, senza essersi mai più concessa un'altra vita ed un altro legame con un uomo.

"... Dormi e sorridi ai sogni tuoi giocondi, non destarti fior di paradiso, che io vengo in sogno da te per baciarti in viso. Zenone".

Zenone riposa nel cimitero di Finale Emilia, vicino al fratello maggiore Diego e alla cognata Elena Barberini.

<sup>(2)</sup> Da altri scritti di Zenone e dalle lettere scritte ai compagni sopravvissuti di trincea, si conosce solo il suo cognome: Pettinelli.

<sup>(3)</sup> Sul libretto di tiro di trincea vi è il cognome del sergente Mariani.



# FERRARA NON DIMENTICA: QUANDO LE IMMAGINI DIVENTANO POESIA

PENSATO DA GIOVANI ARTISTI PER I GIOVANI,  
IL VIDEO-CLIP PRESENTATO IL 25 APRILE PER RICORDARE  
I SETTANT'ANNI DELLA LIBERAZIONE

di Eleonora Rossi

«Erano undici, riversi, in tre mucchi separati, lungo la spalletta della Fossa del Castello, lungo il tratto di marciapiede esattamente opposto al caffè della Borsa e alla farmacia Barilari: e per contarli e identificarli, da parte dei primi che avevano osato accostarsi (di lontano, non parevano nemmeno corpi umani: stracci, bensì, poveri stracci o fagotti, buttati là, al sole, nella neve fradicia)»

Giorgio Bassani, *Una notte del '43*

Una raffica di spari, i passi che risuonano nelle strade deserte, e - in lontananza - il rumore assurdo delle bombe e della guerra.

In "Ferrara non dimentica" parlano i silenzi, gli spazi deserti, il cielo terso in un volo libero.

E parlano, soprattutto, gli occhi: perché questo video è un viaggio che gioca sugli sguardi, straordinariamente intensi, dei protagonisti.

Nato da un'idea dei fratelli Giuseppe e Stefano Muroi, "Ferrara non dimentica" celebra e ricorda i settant'anni della Liberazione. In un "video-clip" della durata di meno di due minuti sono narrati con delicatezza gli eventi tragici di una storia recente: la "lunga notte" del '43 ("come sul muretto del castello Estense... quando furono uccise undici vite innocenti e sembra di rivederle ancora a terra, come stracci, nel freddo dell'inverno"); il bombardamento della sede della Banca d'Italia in via Borgo dei Leoni ("nelle voci dei bambini... portati via da una bomba che violò il loro rifugio e le loro paure). E ancora la manifestazione "delle donne di Bondeno, quando assaltarono il municipio per impedire un triste destino ai propri figli e mariti".

"Loro volevano scrivere un'altra storia": la voce fuori campo, dell'attore Stefano Muroi, racconta le tappe un percorso ideale verso la *Liberazione*.

Ma per far "sentire" il rumore della guerra, le grida spaurite dei bambini, le "urla rabbiose" delle donne, il regista Marco Cassini sceglie una voce dolce, i silenzi, la musica che rincorre nostalgica sui tasti del pianoforte i fotogrammi di una storia che ha segnato Ferrara, incisa nel bianconero delle lapidi che spesso sfuggono al nostro occhio distratto di passanti.

Una scelta stilistica raffinata che si apprezza guardando e riguardando il video: non basta un'unica visione, perché sensazioni nuove affiorano ogni volta. Il video è come una rosa, che sboccia dentro; e proprio come una rosa, fa sentire le 'spine' e le ferite di un passato da non dimenticare.

Alla presentazione in anteprima del cortometraggio nella sala conferenze dell'Istituto di Storia contemporanea - il 7 aprile 2015 - erano presenti gli attori Stefano Muroi, Anja Rossi e il piccolo Alex, affiancati dai rappresentanti delle istituzioni che hanno creduto nell'iniziativa, sostenendola: Daniele Civolani per Anpi, Franco Stefani per Spi Cgil, Paolo Baia-monte per Cisl, Dalia Bighinati per Telestense.

A fare gli onori di casa Anna Quarzi, la direttrice dell'Istituto di Storia Contemporanea, che ha ricordato come le porte della sede di vicolo Santo Spirito siano "sempre aperte alle iniziative e all'entusiasmo dei giovani". Proprio perché l'autore della sceneggiatura è un giovane, Giuseppe Muroi, si rivolge alle nuove generazioni, citando lo storico Eric J. Hobsbawm: "La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono". Il primo obiettivo del video è riscattarsi dall'amnesia che pervade i nostri giorni.

Proiettato nell'ambito delle celebrazioni della giornata del 25 aprile alla Sala Estense, il video si chiude infatti con queste parole: "Sono passati settanta anni dalla Liberazione: Ferrara non ha dimenticato".

L'alternanza del colore e del bianco e nero sembra riflettere l'altalena tra ieri e oggi, il loro necessario intersecarsi, nel riverbero di ombre che si dissolvono infine nella luce che domina, sovrana, tra le antiche pietre cittadine.

Nel linguaggio immediato e nella brevità di un video che accenna e allude, più che raccontare, c'è il seme di un passato da cui è germogliata la nostra storia. Perché nel video le immagini - alla stregua di versi lirici - hanno il potere di evocare, di suscitare domande, di emozionare.

"Ferrara non dimentica", in una parola, è *poesia*.



# PICCOLA STORIA DELLA NOSTRA FORCHETTA

di Floriana Guidetti

Questa, tra le tre posate classiche, è sicuramente quella che ha richiesto più tempo e circostanze favorevoli per essere accolta, nell'uso comune, tra gli strumenti che agevolano l'assunzione del cibo.

Anche il coltello, che pure era presente molto tempo prima che divenisse abituale l'uso della forchetta, non ha avuto vita facile sulle tavole della gente che, fino a non tanti decenni fa, usava un pezzo di pane per tenere ferma la carne o il pesce (quando c'erano...) e la forchetta per strapparne un pezzetto. Era frequente anche che il cibo venisse tagliato a tocchetti prima della cottura e quindi coi coltelli da cucina, perciò bastavano le mani e un pezzetto di pane per raccogliere quanto doveva essere portato alla bocca. Comunque sia, sappiamo che la forchetta, almeno nella sua prima forma a due rebbi, ci giunge dal Medio Oriente.

Ci sono reperti archeologici (Museo di Ventimiglia, Padova, Torcello) che possono essere considerati testimonianze della presenza di strumenti simili presso i Romani, ma con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e le conseguenti invasioni barbariche, anche la forchetta, oggetto comunque raffinato di pertinenza dei patrizi, seguì lo stesso declino, sparendo quasi completamente, almeno per quanto riguarda quelle 'individuali', di piccole dimensioni.

Nell'Impero d'Oriente, invece, l'uso di questo "oggetto lussuoso" continuò, per poi essere riportato a Venezia grazie alle spose provenienti dall'aristocrazia bizantina. Fu infatti la principessa Maria, nipote di Costantino VIII, data in sposa nel 1003 al diciannovenne Giovanni, figlio del doge veneziano Pietro II Orseolo, che portò a Venezia la sua 'forchetta personale', una forchettina d'oro bidente, grazie alla quale evitava di toccare il cibo con le mani. Tuttavia questo strumento trovò la decisa opposizione di alcuni esponenti della Chiesa e la forchetta, con i suoi due rebbi pensati come le corna del diavolo, subì quindi una sorta di 'scomunica' e fu bandita. Basti pensare a San Pier Damiani che, pochi anni dopo, la definì appunto un "oggetto demoniaco" perché nell'immaginario cristiano del tempo era considerato un oggetto addirittura in uso al Diavolo.

Si sa che le superstizioni religiose opposero la più strenua resistenza all'avanzare del progresso e ugualmente ostacolarono la diffusione della forchetta, come caso particolare. (Fu solo nel 1700, quindi circa sette secoli dopo, che le autorità ecclesiastiche ripresero in esame la dibattuta questione dell'infernale strumento, ormai diffuso, il cui uso era ancora interdetto fra le mura dei conventi.)

Comunque in Italia le forchette cominciarono a diffondersi già nel il XIV sec. nel Regno di Napoli, dove all'epoca si consigliava di adoperare un punteruolo di legno per mangiare nella maniera migliore la pasta appena cotta e scivolosa.

Infatti nel Liber de Coquina (che si credeva compilato tra il 1285 e il 1309 alla corte di Napoli ma, alla luce di recenti studi il nucleo fondamentale di questa raccolta risulta invece proveniente dalla corte palermitana di Federico II, attorno al 1240), nel paragrafo *De lasanis* si

suggerisce alla fine: *Postea comede cum uno punctorio ligneo accipiendo* (poi mangia prendendo le lasagne con un punteruolo di legno). Se i privilegiati potevano mangiare lasagne prendendole con una 'posata' di legno appuntita, c'era chi disponeva solo di un cucchiaino con la punta resa un po' acuminata per infilzare con questa quanto necessario. Di qui l'abitudine, per mangiare minestre, di portare alla bocca il cucchiaino di lato e non per la punta.

Senza dubbio la forchetta divenne di uso comune presso nobili famiglie in Italia, come i Medici a Firenze, tant'è che Caterina de' Medici (XVI. sec.) andando in sposa a Enrico II di Francia, portò con sé questo strumento. Ma le cronache raccontano che quando la regina fece provare la posata a punte al marito e ai nobili commensali, questi si rivelarono piuttosto maldestri nel maneggiarla: "Nel portare la forchetta alla bocca, si protendevano sul piatto con il collo e con il corpo. Era uno vero spasso vederli mangiare, perché coloro che non erano abili come gli altri, facevano cadere sul piatto, sulla tavola e a terra, tanto quanto provavano a mettere in bocca".

Anche in Francia, dunque, la forchetta non ebbe vita facile. È anche vero che ancora in epoca tardo medioevale nelle Corti si era giudicati raffinati se si mangiava "maestosamente" con le mani, le "regali posate" come venivano definite, quindi non c'era problema!

Certamente la forchetta (allora detta *forcina*) era in uso anche presso la Corte Pontificia dato che tra le immagini che corredano il trattato "Opera" (1570) di Bartolomeo Scappi (cuoco al servizio di alti prelati e Papi) risulta ben visibile: era ancora a due rebbi, insomma un manico con una biforcazione, dal termine latino *furca*, quindi richiedeva come sempre una certa maestria per usarla. Sembra dunque di poter dedurre che proprio dall'abilità nell'uso appropriato della forchetta, acquisita da qualcuno forse sulla spinta di un discreto abituale appetito, possa essere derivato il termine "buona forchetta" ad indicare chi sa fare davvero onore a quanto di buono si trova nel piatto senza lasciarne cadere nemmeno una briciola!

Una svolta fondamentale per la forchetta si ebbe nei primi decenni dell' '800, quando Gennaro Spadaccini, intraprendente ciambellano di corte di Re Ferdinando II, a Napoli, inventò la forchetta a quattro rebbi, corti, facile da usare, insomma anche questa una 'buona forchetta', quella che adoperiamo tuttora, che permise anche al Re e ai nobili di Corte di mangiare la pasta, scivolosa e pericolosamente bollente, impossibile da mangiare con le mani (*a manàza* come si dice in dialetto ferrarese). Ma il popolo, per necessità di sfamarsi, aveva già imparato da un pezzo!

Forse non è un caso che straordinarie invenzioni dovute alla fantasia degli Italiani siano state dettate dal legittimo desiderio di poter usufruire al meglio delle prelibatezze che le nostre materie prime e l'intraprendenza dei nostri ineguagliabili cuochi ci mettono a disposizione. In questo penso che gli Italiani siano davvero insuperabili.



# BASTERÀ UN ESORCISMO

di Nicola Lombardi

Don Pietro entrò lentamente nella stanza di Alessio, mentre le sue pupille si adeguavano al passaggio dalla luce diurna stagnante nel salotto e nel breve corridoio al giallore della lampadina schermata posta sul comodino della camera da letto. Si voltò appena un attimo, giusto il tempo di lanciare uno sguardo alla madre di Alessio, rimasta sulla soglia con un'espressione sgomenta dipinta in viso; la assicurò con un cenno, e la donna annuì prima di richiudere piano la porta e scomparire, lasciando il sacerdote solo col figlio tredicenne.

"Ciao, Alessio," disse don Pietro in tono tranquillo al ragazzino disteso nel letto, sotto una coperta che ne rendeva visibili solo le spalle nude e la testa. "Sono venuto a trovarti per un saluto. Spero non ti dispiaccia."

Alessio fissò l'uomo per qualche secondo, in assoluto silenzio, poi un sorriso sbilenco gli stirò la bocca. "Buongiorno, don Pietro. La sua visita è un vero piacere... Si accomodi, la prego."

Don Pietro si avvicinò alla sedia preparata per lui accanto al letto, e si sedette con un sospiro che risuonò sinistro in qual piccolo ambiente per metà annegato nell'ombra. Il cuore gli batteva forte, ma fece di tutto per non darlo a vedere.

"Dunque, Alessio... Mi dice tua madre che ultimamente non ti senti... molto bene. È da un po' che non ti vedo in chiesa..."

Don Piero aveva ricevuto la telefonata della donna il pomeriggio precedente, telefonata con cui la poveretta lo aveva reso partecipe di un'angoscia segreta. "Alessio è cambiato, padre," gli aveva detto in un sussurro rauco. "Mi fa paura. Credo... temo... che possa esserci di mezzo..." A quel punto la sua voce si era rotta in una serie di singhiozzi frammisti di sillabe che il sacerdote era tuttavia riuscito a ricomporre in una sequenza coerente, per quanto sconcertante. "Non lo so, signora," le aveva risposto, con tutta la cautela possibile. "Sono questioni delicate, molto delicate. Occorre fare le dovute verifiche... servirà il consenso del vescovo, lei capisce..." La donna non si era persa d'animo. "Verrà a casa nostra, padre? Verrà a parlare... con lui?" E don Pietro non aveva potuto tirarsi indietro, anche se il tono con cui la donna aveva pronunciato la parola 'lui' gli aveva gelato la spina dorsale.

La voce di Alessio fluì tranquilla, mentre gli occhi infossati non si staccavano da quelli dell'uomo. "Alessio non si sente molto bene. Forse in chiesa ha respirato una brutta aria, chissà..."

Don Pietro richiuse le dita a pugno conficcandosi un'unghia nel palmo. Era venuto in quella casa col

preciso intento di dissipare qualunque timore di ordine soprannaturale; ma quell'esordio lo aveva fatto immediatamente vacillare. Sentendosi d'improvviso vulnerabile, passò all'attacco: "Come ti chiami?"

Il ragazzino sorrise. "Dovresti conoscermi, vecchio porco."

Il cuore del prete si contrasse in una fitta, e la lingua faticò a riproporre la domanda: "Come ti chiami?"

"Il mio nome non ha importanza, ne ho talmente tanti..." Gli occhi di Alessio riflettevano umidi riverberi di luce elettrica. Non era facile reggere il peso di quello sguardo.

"Alessio..." balbettò. "Ti rendi conto di..."

"E tu ti rendi conto di quello che gli hai fatto? Eh? Credi forse che stia peggio qui con me, che non quando faceva il chierichetto?"

Alessio aveva frequentato funzioni, catechismo e attività parrocchiali per anni, fino a un paio di mesi prima; poi, don Pietro non lo aveva più visto. E ne immaginava la ragione.

"Cosa... cosa stai dicendo?" No, non doveva dargli corda, non doveva permettere all'Ingannatore di piegarlo. Ricordava ancora certe lezioni, al seminario. *Il diavolo vi tenderà ogni sorta di trappola: non cedete in alcun modo, rimanete saldi nella vostra fede...*

Più facile a dirsi, che a farsi. Soprattutto per chi, come lui, nonostante i quasi quarant'anni di sacerdozio, si trovava per la prima volta a dover affrontare un caso di quella natura.

Il ragazzino, con voce lievemente affannata, proseguì: "E adesso come farai mai a divertirti, senza il tuo caro Alessio, eh, maiale? Su chi metterai quelle tue mani luride?"

Don Pietro sentì una vampata di calore risalirgli lungo il collo e incendiargli la faccia. "Tu... tu non hai idea di cosa... Tu stai..."

"Oh, eccome se ne ho idea." Un sibilo ruvido gli emerse dalla gola. "Ero ben presente, quando facevi i tuoi giochini con lui! E ti ho visto anche giocare con qualcuno dei nuovi chierichetti. Meriti un applauso, sei un vero demonietto. Mi sa tanto che racconterò un bel po' di storie, sul tuo conto!" E ridacchiò.

Probabilmente fu il fatto di sentirsi schernito in quel modo a sgretolare nel sacerdote ogni freno.

Paonazzo, si sporse in avanti e sibilò a denti stretti: "Tu puoi raccontare quello che vuoi, essere immondo, tanto nessuno mai ti crederà. È la tua parola contro la mia. Io continuerò a divertirmi con i miei amichetti, e per quanto riguarda Alessio... basterà un bell'esorcismo, te lo garantisco. E lui tornerà a cantare nel mio coro, se capisci quello che intendo..."



Con voce pacata, il ragazzino rispose: “Credo proprio di no.”

Un cigolio alle spalle dell'uomo. Un fascio biancastro, sempre più largo. E la porta della stanza si aprì. Don Pietro si girò, vagamente allarmato, e vide in controluce la madre di Alessio ritta sulla soglia, immobile, le braccia conserte. C'era qualcun altro, dietro di lei. Un uomo, con un berretto piatto...

Il sacerdote si alzò, respirando a fatica, la bocca spalancata. La donna si scostò, puntando uno sguardo astioso contro il pavimento.

Lo sconosciuto col berretto, fermo nel corridoio,

parlò, e solo in quel momento don Pietro notò la divisa. Un carabiniere. “Don Pietro, la preghiamo di seguirci in caserma. Abbiamo alcune domande da farle.”

Richiamato da una risatina, il vecchio prete tornò a voltarsi verso Alessio. Il ragazzino si era tirato a sedere sul cuscino, e sollevando la canottiera ora esibiva con orgoglio il cavetto e il minuscolo microfono che gli erano stati attaccati al torace con striscioline di cerotto bianco.

“Aveva ragione,” commentò allegro. “La mia parola contro la sua.”

## LA PRINCIPESSINA SENZA NOME

*di Amedea Esposito*

Nel paese di “Non so” regnavano un re e una regina molto buoni ed amati dal loro popolo. Dopo una lunga attesa, nacque la bambina più carina del mondo intero. Era tanto bella e soprattutto tanto buona che tutti le volevano bene.

I suoi genitori avevano pensato a lungo quale nome darle, nessuno però sembrava giusto per la principessa... così i giorni e i mesi passavano e la bimba non aveva ancora un nome: certamente non si poteva andare avanti in quel modo...

La piccola incominciò a pronunciare, a modo suo, naturalmente, le prime parole e si divertiva un mondo a ripeterle a lungo. La regina sentiva che diceva spesso n-anna, n-anna e pensò che avesse sonno. Provò quindi ad addormentarla cantandole una

ninna nanna, ma la principessa non ne voleva sapere di dormire e continuava a balbettare spazientita n-anna, n-anna. Per farla stare tranquilla e per distrarla, la mamma le diede un piccolo vassoio lucido, perché ci si potesse specchiare senza correre alcun pericolo. La bimba prese il vassoio, si guardò riflessa, sorrise puntando il ditino verso la sua immagine e trionfante urlò: «Anna» e batteva le manine felice. Il re e la regina sorrisero soddisfatti: ecco il nome per questa eccezionale principessa, che se lo era scelto da sola; un nome bellissimo, semplice, antico e moderno contemporaneamente.

Da quel momento il paese di “Non so” divenne il paese della “Principessa Anna”.



*Anita Ribeiro Garibaldi, Porto Garibaldi, Ferrara*



*L'attesa, Galleria d'Arte Moderna, Sala De Pisis, Ferrara*



# SE LA NOTTE NON FA PIÙ PAURA

di Eleonora Rossi

*Di queste case,  
non è rimasto che  
qualche brandello di muro*

*Di tanti che mi  
corrispondevano,  
non è rimasto neppure tanto.*

*Ma nel mio cuore,  
nessuna croce manca:  
è il mio cuore,  
il paese più straziato.*

(Giuseppe Ungaretti, *San Martino del Carso*)

“A un certo punto della tua vita, quando tutto sembra immobile, infinito... La terra trema. E porta via tutto. Anche la polvere da cui siamo nati. Anche la polvere”. Parole intense, struggenti, quelle del teaser di *La notte non fa più paura* (“Don’t be afraid of the night”), il film d’esordio del regista Marco Cassini.

Racconto di una terra - la nostra - smarrita e sconvolta dal sisma, ma al tempo stesso storia di un’amicizia, di un amore; di ragazzi giovani che vivono la precarietà. Il terremoto squarcia improvvisamente il quotidiano, fa vacillare ogni sicurezza.

“Mamma?! Ma se il tetto crolla di nuovo e mi butto sotto il banco, secondo te mi salvo?": la domanda di una bambina; il suo sguardo puro, impaurito. Una scelta stilistica raffinata per far sentire come siamo tutti piccoli e vulnerabili quando la terra trema.

Girato in soli dieci giorni a Mirabello, il film è stato presentato in avant - première in Belgio lo scorso 29 aprile: Bruxelles ha valutato *La notte non fa più paura* ‘Cultura Italiana da esportare in Europa’, apprezzando l’alto valore sociale ed etico del film. Talentuosa l’interpretazione degli attori protagonisti Walter Cordopatri e Stefano Muroi, quest’ultimo in scena in un lusinghiero faccia a faccia con il “David di Donatello” Giorgio Colangeli. Ottima prova anche per l’attrice Silvana Spina e l’intero cast: Ivan Alovio, Piero Cardano, Rosario Petix, Valentina Imperatori, Valeria Romanelli, la piccola Carlotta Benini.

“Ci siamo presentati in Europa mostrando un grande risultato, anche in termini umani - racconta Marco Cassini. Questa è la vittoria di un gruppo compatto che ha fatto il possibile per portare a casa un film low budget”.

Una strada in salita, come racconta Stefano Muroi, ideatore del progetto: “Dopo il terremoto, ho sentito la responsabilità di realizzare un documento cinematografico che facesse rivivere l’atmosfera di quei giorni. Ne ho parlato con Samuele Govoni, amico, giornalista e addetto stampa del film; da lì siamo partiti con la stesura del primo soggetto. Poi per un anno e mezzo ho girato tutta la provincia per cercare i finan-

ziamenti necessari per realizzare il film. È stata durissima. Alla fine un’insegnante, Maria Rita Storti, si è appassionata al progetto e ha deciso di produrre la pellicola”. Il film vede anche il finanziamento della Provincia di Ferrara, dell’imprenditore Vittorio Gambale e di CGL SPI di Ferrara, Emilia Romagna e Veneto, oltre ai fondi reperiti tramite crowd funding e donazioni del Comitato Emilia Vite Scosse. La produzione esecutiva e l’organizzazione sono state seguite da Ilaria Battistella, dell’Associazione da Ferrara alla Luna”.

“Eravamo partiti con pochi mezzi - aggiunge il regista Cassini- disposti a sacrificarci al massimo pur di raccontare la storia di due operai nell’Emilia terremotata, per far rivivere quei giorni, e non solo. Ci interessava descrivere il terremoto dentro la vita delle persone: il film voleva essere infatti anche una riflessione esistenziale”.

Emozioni indelebili, brandelli di emozioni. Bisognava renderle senza patetismi, ma non semplicemente offrendo una ricostruzione documentaria.

Serviva “una narrazione emotiva”, un “vocabolario di simboli, di colori, di reminiscenze”, per scrivere di nuovo la storia. Ecco perché, sottolinea Cassini “*La notte non fa più paura* è un esordio anche dal punto di vista del linguaggio: in questo film c’è molto di quello che ho dentro come autore. Ogni regista mette i propri simboli: ho scelto determinati colori - il verde, l’azzurro - e allusioni continue, per ricreare la sensazione di vagare in un spazio e in un tempo a sé”.

I simboli, le pennellate di azzurro e di verde. Uno spazio e un tempo a sé. Alla maniera di Marc Chagall, del suo mondo sottosopra: “Bisogna lavorare sul quadro pensando che qualcosa della propria anima entrerà a farne parte e gli darà sostanza - annotava il pittore -. Un quadro deve fiorire come qualcosa di vivo. Deve affermare qualcosa di inafferrabile: il fascino e il profondo significato di quello che ci sta a cuore”.

Se nelle tele di Chagall le figure roteano librandosi nell’aria, vincendo la legge di gravità, nel film *La notte non fa più paura* i ricordi, le paure, i desideri, vengono sublimati in un orizzonte di speranza. Un mondo dapprima franto, poi ricomposto armonicamente sulla pellicola.

La “polvere da cui siamo nati ” si trasforma così in “polvere magica”, come suggerisce Marco Cassini.

Perché la telecamera - usata con arte - diventa una sorta di caleidoscopio, un avvicinarsi fantasmagorico di colori e di figure tra gli specchi. Nelle riflessioni multiple i frammenti (i “brandelli”, siano di un “muro” o i brandelli del “cuore”) si mescolano allora in modo imprevedibile, lasciando intravedere una stella, una gemma sorprendente.

Incastonata in un sentimento di luce.



# NEL TEMPIO DELL'ARTE

## VISITA ALLA COLLEZIONE MARIO PIVA E READING POETICO

di Eleonora Rossi

“Vi ringrazio per averci ospitati nel tempio della scultura”: così lo scorso 15 maggio, nel Museo Collezione di via Cisterna del Follo, Gina Nalini Montanari - vice presidentessa del Gruppo Scrittori Ferraresi - ha salutato il maestro Mario Piva e la nipote, il critico d'arte Laura Rossi, che ha accolto calorosamente gli ospiti. Poi Gina Nalini si è rivolta ai presenti, intervenuti nelle sale della Collezione per partecipare, tra le opere d'arte, ad un reading di poesia: “Ad officiare il rito sarete voi, i poeti. A voi il compito di far incontrare due arti così lontane, eppure così vicine: la poesia è la musica della parola; la scultura è la musica della forma. Entrambe vivono di metafore”.

Laura Rossi ha descritto la forza delle immagini scultoree di Mario Piva, che “iniziò a creare quasi per gioco, quando il figlio più grande portò a casa da scuola una piccola massa di creta da manipolare”. Quel primo contatto con la materia rappresentò l'inizio di una sperimentazione dapprima figurativa, poi sempre più simbolica. “Mario Piva è riuscito a lavorare con la fragilità della creta, grazie alla sua meticolosità nel fare le cose, all'amore con cui si dedica al processo creativo”, ha spiegato la nipote, ricordando alcuni degli aneddoti della vita dello scultore, fondatore della Stayer, impresa leader della storia ferrarese. Disegnatore tecnico, Mario Piva traccia un progetto grafico preliminare per ogni opera scultorea che si accinge a plasmare. In circa cinquant'anni di attività artistica ha realizzato oltre seicento sculture di ogni dimensione, da quelle di pochi centimetri, sino alle più maestose, alte quattro o cinque metri. Laura Rossi si è soffermata quindi sui temi dell'arte del maestro Piva: i famosi “Abbracci”, i “Balletti”, i momenti topici della Vita, come “Il Concepimento”, “La morte”, l'amore tra uomo e donna. Ma la gioia, nell'universo artistico di Piva, si affaccia soltanto a sprazzi, raggi di sole estemporanei in una rappresentazione dominata dal dolore. Ne assurge a paradigma la spettacolare “Via Crucis”, nella quale “tre chiodi” sono emblema della sofferenza. Il maestro Piva annuisce, sottolineando come la vita, oltre a donarci, ci tolga tanto; è sua convinzione profonda che ad ogni essere umano sia destinata la propria Via Crucis.

Illustrando le numerose opere di Mario Piva esposte nell'allestimento della collezione – realizzate con

bronzo, rame, ferro, legno – Laura Rossi ha ricordato come alcune creazioni di dimensioni imponenti campeggino in luoghi cittadini di prestigio, come il giardino di Palazzo Massari, o al centro della rotatoria di piazzale Kennedy, o a Tresigallo. Il “cavallo” è soggetto privilegiato della rappresentazione: esso incarna la forza, la fierezza, la capacità di affermarsi nella vita (non a caso, il cavallo era anche il simbolo della Stayer). Altri soggetti religiosi, quali Padre Pio e Madre Teresa di Calcutta, additano una dimensione ulteriore; i loro volti sono tra i pochi riconoscibili, perché nella poetica di Mario Piva la rappresentazione realistica sfuma nella stilizzazione geometrica. Il linguaggio delle linee e delle forme – si pensi alla sfera, icona di perfezione - ferma l'essenziale, spogliato di ogni orpello. Colto nella sua integrità, nella sua idea primigenia. La geometria sembra sublimare la sofferenza: ogni modulo artistico diviene così nota musicale che si ripete, che si combina in accordi puri, per assecondare una personale melodia.

Dopo aver visitato la galleria d'arte, ammirati dal talento di Piva, sono intervenuti a leggere le proprie composizioni poetiche i soci: Eridano Battaglioli, Raimondo Galante, Anna Mazzoli Marti, Ada Negri, Carla Sautto, Eleonora Rossi, Gabriella Veroni, Nicoletta Zucchini. La presidente del Gruppo Scrittori Ferraresi Gianna Vancini ha portato il suo saluto ai presenti, applaudendo il singolare incontro di un'arte nell'arte. Raimondo Galante ha composto sul momento alcuni versi che ha voluto donare al maestro Piva al termine dell'incontro: “Nel mondo scolpito/ forme pure di pensiero/ prendono consistenza/ vanno in scena immagini di sofferenza/ che raccontano della vita/ la profonda essenza”.

Suggellando, con parole limpide e sentite, un pomeriggio disteso, una parentesi di arte e poesia. La lettura dei componimenti è stata intima: una tavola rotonda accorata per un ascolto reciproco autentico.



*di Gabriella Braglia*

### **Se tornerò mare**

Se tornerò  
mare  
a rivederti  
assaporerò  
la tua brezza.

Se tornerò  
a me  
ripeterai le parole  
mormorate  
sussurrete  
tra le onde  
della risacca:  
torna torna

torna  
ad ascoltare  
le voci sommerse.

*di Antonio Breveglieri*

### **Sera d'autunno**

In una via del centro,  
Ti vidi camminare,  
Mentre anche quel giorno  
Entrava nelle ombre  
Della sera.  
Ci siam fermati, un poco,  
Lì, a parlare.  
Un breve, lieto incontro,  
Del tutto occasionale,  
Sotto il bellissimo cielo  
Di una Ferrara autunnale.  
Mentre si parlava,  
La nebbia infittiva,  
Poi diradava, diventando acqua,  
Bagnando i tuoi capelli scuri.  
Negli anni mi hai viziato,  
Ascoltato le mie grida.  
Ora che molto non è più,  
Sempre più spesso  
I vecchi giorni tornano a me,  
Nel silenzio della stanza,  
Mi fanno compagnia,  
Con serena malinconia.

*di Piergiorgio Rossi*

### **Una sera, tornando al borgo**

Volsi le spalle alle fievole luci  
Dell'ultimo bar aperto  
E attraversai il villaggio,  
Il vasto lago della pizza,  
Sotto una luna parlante  
E uno scintillio di stelle.  
Nella notte profonda,  
M'imbattei in pochi volti:  
Ignoti.  
Non abito più qui  
E il mio ritorno è raro.  
Gli amici di mio padre,  
Come lui,  
Sono ombre già fluite.  
Enumerai persone e case,  
Una per una,  
Mentre mi allontanavo in fretta,  
Percorrendo vie quiete,  
Addentrandomi in vicoli  
E cortili.  
Respirai un'aria remota  
E a lungo conosciuta,  
Mentre in parchi e giardini  
Manti frondosi e scuri  
Stormivano alti e leggeri,  
Protesi alla declinante estate.  
Aleggiava un debole odore  
Di polverosa pioggia, ancor lontana.  
Ogni angolo e pietra  
Del borgo mio  
Intesi, un tempo, come cardine  
Del mondo.  
Ma quelle voci e quei suoni antichi,  
Che la memoria non sa abbandonare,  
Ora tacciono  
Dietro il marmo muto  
Delle lapidi.

*di Michele Franceschi*

### **Ultima partita**

Sul terreno di gioco,  
per vincere e perdere basta poco.  
La palla non dovrà mai cadere  
per un lieto risultato ottenere.  
La difesa è ben schierata,  
stretta e compatta come una vetrata  
e se questa si vuole perforare,  
con saggezza è necessario tirare;  
e, se l'effetto sarà positivo,  
il tiratore non potrà essere che giulivo.



di Claudio Gamberoni

## Meriggio greco

Nel lento merigiare d'un'estate,  
immerso in una noia d'afa ellenica  
di un vecchio monastero

guardo la pioggia scendere dal cielo  
e ogni cosa bagnare:  
il prato, il selciato... anche questo ulivo

e gli uomini e le donne che passano  
la loro orma imprimendo nel venire  
e nell'andare. Un andare e un venire

che non conosce soste  
come il vagar del sole  
che a oriente nasce e a occidente se ne va

ogni giorno a morire  
senza chiedersi il perché  
mentre sopra antichi cardini geme

il suo rugginoso acuto dolore  
una solitaria porta  
che ad ogni respiro di vento s'apre

e richiude sul sentiero che al nulla  
conduce. Dove sprofondare sembra  
nel primordiale tedio d'afa, il tempo.

di Alessandro Moretti

## Attimi

Chissà quali segreti  
abbracciano attimi della nostra vita,  
che nascondono sogni di una realtà sempre viva  
che il tempo non scioglie.

Come gocce di rugiada  
che s'arrestano nell'aria,  
in note insensate.

Come battiti del cuore,  
palpitanti in boccioli di rose  
che mai si aprono.

Attimi che si dissolvono  
in un incrocio fra mani  
a stento allontanano ostacoli da separare.

Così un sentiero,  
dove un tramonto soffuso  
spegne malinconiche illusioni.

"E adesso è come fossimo anche noi  
niente di più di questi attimi che vanno via"  
(da *Attimi* di Gianni Togni, 1981)

di Raimondo Galante

## Libertà di cadere

Sogno ad occhi aperti  
di poter cadere  
lentamente  
poi sempre più velocemente  
risucchiato verso una ferita aperta nel cielo azzurro,  
come un occhio dalla pupilla dipinta con tutti i colori dell'iride,  
prima piccola  
poi sempre più grande  
è un canale spazio temporale  
dove io posso liberamente spaziare  
e le stelle più lontane toccare  
è così meraviglioso nello spazio poter viaggiare  
e l'infinito poter sperimentare,  
per poi per sempre sparire in un oceano di luce.

di Anna Maria Boldrini

## Nostalgia

Colloqui con le rimembranze  
della vita  
che mi lasciano smarrita  
in un sentiero solitario  
dove alberga la solitudine  
interiore.

Malinconico tormento  
che canta solo

il mistero del cielo  
cosparso di nubi.

Forse  
daranno ristoro?  
Sempre più sbiadite sono,  
gli occhi aperti in attesa  
di un barlume di speranza.

Sorgerà un nuovo giorno  
pieno di promesse?



## Impressioni da una stazione

Oggi sono bellissimo, strade, case, palazzi, auto, tutto sembra girare intorno a me. Oggi è un giorno speciale, perché oggi tutti mi osservano con piacere ehehe mentre fino a ieri nessuno ci faceva caso alla mia presenza. Ma adesso, in questo giorno, tutto è diverso; ho aspettato a lungo questo momento, a volte un bel vestito può cambiare veramente le cose... sì sì. Stamattina avevo una stella proprio sopra la mia testa. Ne ho viste passare di persone da queste parti, ne ho sentite dire di cose, in tutte le lingue, ne ho viste di tutti i colori e sono rimasto sempre qui, in silenzio. Il tempo ha cambiato tutto intorno a me, ma io sono sempre qui, più grande, più forte ed oggi sono bellissimo, pieno di luce e la gente passando si ferma a guardarmi, a volte in silenzio, a volte con un sorriso e qualcuno triste abbassa la testa. Ho visto tanta gente partire e sperare un giorno di ritornare quaggiù, io sono sempre stato qui, le mie radici sono profonde. Sono cresciuto in questa piazza, prima ancora che questa piazza esistesse. Non potrò mai prendere un treno per andare chissà dove, questi giorni passeranno anche per me e ritornerò ad essere quello di sempre, le persone passeranno e neppure faranno caso a me. Ma io ho imparato ad aspettare, in silenzio e resterò qui, ancora per giorni, mesi, fino alla prossima stagione, fino al prossimo inverno, passerà ancora un altro anno e allora ogni cosa sarà come oggi, tutto girerà intorno a me, sarò di nuovo bellissimo e la gente si fermerà ad osservarmi, perché io sono l'albero di Natale, della stazione centrale.

# RICORDANDO OTTORINO BACILIERI

di G.V.

“Sconvolge la notizia della morte di Ottorino Bacilieri, personalità di spicco nel mondo culturale ferrarese. Ciò che turba, quando si perde un collaboratore e amico, è il venir meno di una persona cara, sempre disponibile alle altrui richieste. Resterà nei nostri cuori e, attraverso i suoi libri e le sue opere, ritroveremo la sua voce”.

Questa la testimonianza da me inviata a *Il Resto del Carlino* non appena ho appreso la triste notizia. Come ricercatrice storica e scrittrice, sono stati tanti gli anni di collaborazione ma non meno quelli con il “Gruppo Scrittori Ferraresi”.

Ottorino Bacilieri era una personalità dai tanti interessi: nel campo culturale e politico si è mosso con competenza, passione e onestà intellettuale non comuni. Docente di Educazione Fisica, giornalista pubblicista, Assessore alla cultura e Vice Sindaco a Voghiera,

membro della Pro Loco, presidente dell'associazione “Cultura Ambiente” Voghiera, consigliere della Ferrariae Decus, Ispettore Onorario della Sovrintendenza alle Belle Arti, membro della Deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria...

Per la nostra Associazione “G.S.F.”, attraverso incontri pubblici, ha curato il ricordo di Don Umberto Pasini e di Gianfranco Rossi, nel cui Premio Letterario Nazionale è stato sempre presente, in veste di sostenitore. Nella sua amata Belriguardo ci ha ospitati varie volte, e nella splendida “Sala della Vigna” con un certame letterario e l'indimenticabile drammatizzazione del mio romanzo *Un indizio per Roberta*, da me ambientato tra Voghenza e Voghiera, terre cariche di storia e arte a cui gli studi storici ed i ritrovamenti archeologici di Bacilieri hanno dato prestigio internazionale.

Ciao, caro Amico Ottorino. Non ti dimenticheremo.



Una guida essenziale e amichevole, che racconta la città e la provincia con brevi ma complete informazioni, inclusa la storia dalle origini.

Tutto quello che c'è da conoscere su Ferrara, per turisti e residenti, è qui esposto con semplicità e chiarezza.

## SAN FRANCESCO E PAPA FRANCESCO

di Giovanni Francesco Menegatti

Nel milleduecento il Poverello ha predicato  
e, finalmente, il Vaticano lo ha approvato  
perché Francesco sollecitava la gente  
a convertirsi con il cuore e con la mente;

non poteva cambiare il mondo, lo sapeva,  
ma la testa, sì, di chi attento lo ascoltava,  
perché la sua parola invocava amore  
e chi l'assimilava sentia gonfiare il cuore,  
tanto che i poveri, i ricchi ed i prelati,  
tutti, venivano da lui ben conquistati  
e lasciavano ogni desiderio terreno  
per vivere un mondo nuovo e sereno.

Da noi, ora, è venuto un Papa argentino  
con aspetto deciso per cambiare il destino,  
ha iniziato assumendo il nome di Francesco  
e, ciò, ai potenti è apparso quasi pazzesco,  
perché ha proclamato: in ogni frangente,  
non abbiate paura di andar contro corrente,  
talché ai governanti ricchi, del popol sfruttatori,  
che con sfrenato egoismo s'impinguano di ori,

lancia la sua protesta e di un passo non arretra  
per incidere, con forza, quei cuor, duri di pietra,  
cosicché i derelitti, gli affamati e gli innocenti  
e tutti coloro che in questo mondo son perdenti,  
accorrono al suo richiamo, soffuso di speranza,  
affinché vinca la pace ed anche la costanza  
di chi si sente chiamato a ben amministrare,  
per produrre con onestà e senza speculare!

La buona volontà esiste e le lotte van vissute...  
Suvvia! Le sfide di Francesco non vadano perdute!



Lucrezia Borgia, Museo Castello Belriguardo,  
Voghiera (Fe)

## TRAGEDIA MEDITATA

di Sergio Ungaro

Da Barcellona s'alza l'aereo in volo  
con centocinquanta persone a bordo,  
tra esse di scolari un nutrito stuolo  
che lieti ritornan con bel ricordo.

Serena tra i viaggiatori atmosfera,  
affabile in cabina il conversare  
tra i piloti, nulla fa sospettare;  
in airbus regna assoluta quiete vera.

L'aeroplano giunge a massima quota,  
esce dalla cabina il comandante  
e alla conduzione lascia il suo aiutante  
che l'aereo dispone in discesa nota.

Al suo rientro il comandante bloccata  
trova la cabina ed invano tenta  
di riaprirla ma ogni speranza è spenta,  
la calcia con gran forza disperata.

Apri! Apri! Questa maledetta porta  
impreca il capitano che si ostina  
ma nessuna voce vien da cabina:  
gran dramma è nell'aria ma di qual sorta?

Scende l'aereo a elevata velocità,  
della Francia si scorgono già i monti,  
suonan di vicinanza a terra pronti  
allarmi ma aereo tien sua celerità.

Dei turisti urla s'odon di terrore,  
a chilometri all'ora settecento  
con indescrivibile gran orrore  
si schianta aereo con impatto assai cruento

contro il monte Estrop nelle Alpi francesi:  
giaccion tutt'intorno corpi straziati,  
crudelmente a pezzi d'aereo mischiati:  
sciagura per sbagli di rotta presi?

È ahimé crimine da tempo studiato:  
soffriva Andreas di grave depressione,  
a fidanzata usava l'espressione:  
"di me parleran tutti" e così è stato.

Davver enorme responsabilità  
ha compagnia aerea ben a conoscenza  
di pilota suo stato d'incoscienza;  
risponder dovrà di tal calamità.



di Edoardo Penoncini

### Andàr par la campagna

Andar d'istà sot'al sòl  
pr'un sentiér ad campagna  
l'è cmè n'àngul d'òr  
indòv ch'à vòla l'udór  
d'l'erba séca;  
sóta i pié t'aliévi  
un vél ad pólvar  
e a gh'è tut'intóran  
un gran silénzì,  
e t'jé lì da ti sòl  
j'òc ch'i sa spargugna  
sula tèra dura  
e i penjiér ch'i va  
cóm i sghét in ziel.

di Maria Galli

### Com alora...

Quànd ancóra  
tròp pìcula  
par an'avér paura,  
avéva fat  
al mié nid più sicùr  
int'al litòn con mié mama,  
là, stricà a glié,  
tut'ill mié paùr j'andàva vié.  
Cóm alóra,  
stamatina,  
a sonj ancóra là  
ancóra putina.

di Maria Galli

### Puter razzulàr

Pùtér ruzlár  
ancóra nà volta  
in t'la zèndar càlda  
dal mié càminj.  
  
A sòj sicùra  
c'am bastaria  
'nà znisa  
pár putéram scaldàr.



Busto di Giorgio Bassani, Biblioteca Bassani, Ferrara



Busto di Dante Alighieri, Parco Massari, Ferrara



Il "G.S.F." è vicino con affetto ed esprime sentite condoglianze a tre cari Soci, recentemente colpiti dal lutto: **Miranda Borsatti**, membro del Comitato dei Revisori dei conti, che ha perduto il Marito; **Mario Del Genio**, per la perdita della Moglie; **Alessandro Moretti**, Tesoriere e membro del Comitato Editoriale, per la perdita del Padre.

# MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

## CONSIGLI DI LETTURA

Fabrizio Resca,  
*Odore di Russia*, Este Edition, 2015

Rita Marconi,  
*Le ali di seta*, Este Edition, 2015

Rita Grasso,  
*Pensieri in volo*,  
Faust Edizioni, 2015

Livia Ascenzo Vergnani,  
*Novelle quotidiane*,  
Este Edition, 2015

Edoardo Penoncin,  
*Vicus felix et nunc infelix. Le luci  
dell'ultima casa*, Al.Ce Ed., 2015

Anna Mazzoli Marti,  
*Oltre le colline*,  
Arstudio C, 2015

Luigi Bosi,  
*Quando l'anno sta per finire*,  
Este Edition, 2015

Mara Novelli,  
*Le antiche ginestre*,  
Este Edition, 2015

Floriana Guidetti,  
*Filastrocche e storielle per tutti i  
bambini, in italiano e in dialetto fer-  
rarese*, 2G Editrice, 2015

Fausto Veratti,  
*Piazza Rossa di Sangue*,  
Europa Edizioni, 2015

## COMUNICAZIONI

La rivista *l'IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti e frutto del proprio ingegno, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara  
<http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente), anche in cartaceo, alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara, e **via e-mail** al seguente indirizzo:  
**[gsf@este-edition.com](mailto:gsf@este-edition.com)**.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (Piazza della Repubblica);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS - Libraccio
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A).
- Idealprint copisteria-cartoleria (Via Bagaro, 8/A)
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo:  
[www.comune.fe.it/associa/scrittori\\_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

## ISCRIZIONI 2016

**Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2016 è di € 40,00 (€ 20,00 per minorenni);** la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

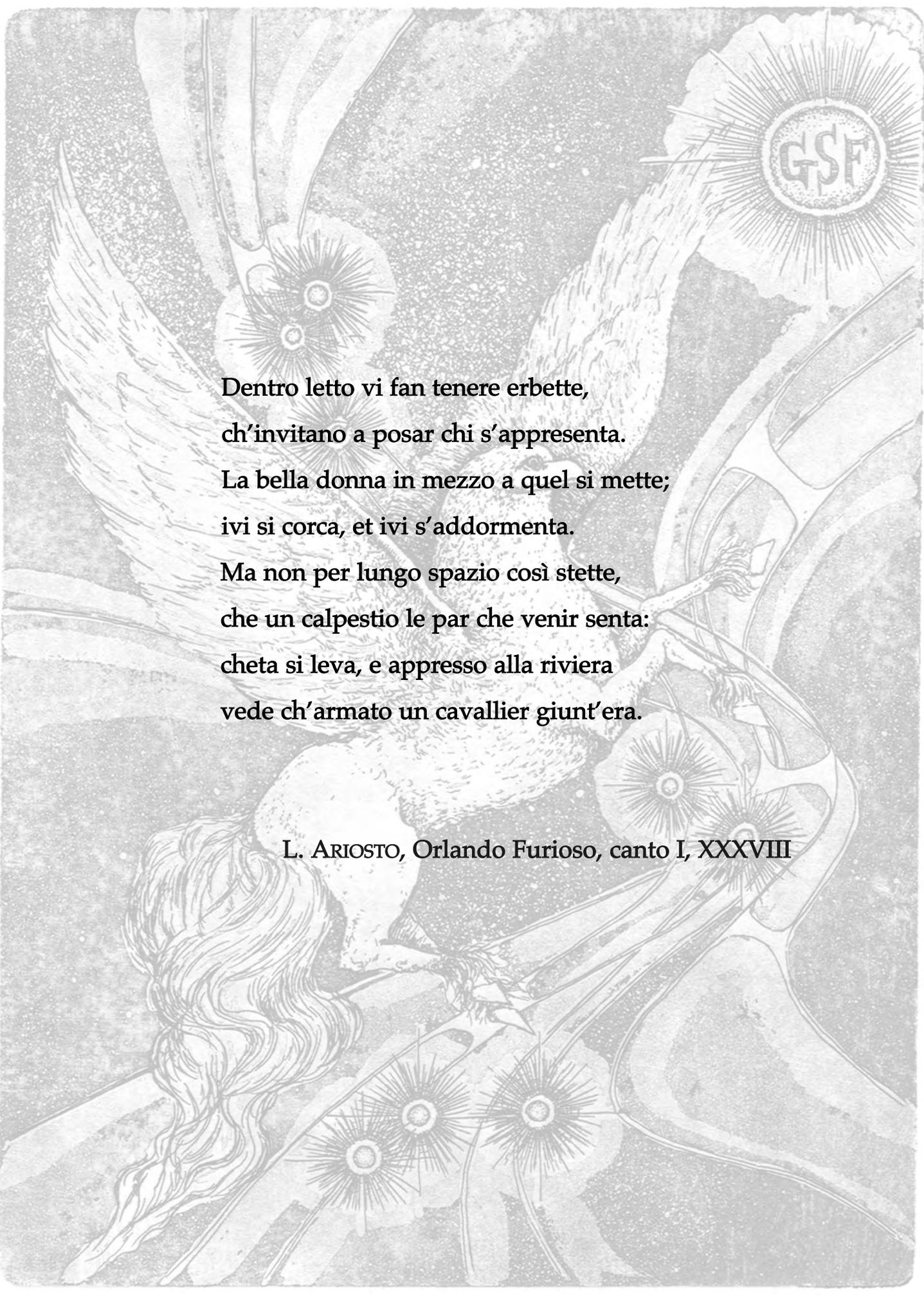
HA SEDE IN FERRARA VIA MAZZINI, 47

TEL. 339-6556266 (ORARIO DI SEGRETERIA)

MAIL: [gsf@este-edition.com](mailto:gsf@este-edition.com)

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30-12,00 & VENERDÌ 15,30-17,00



Dentro letto vi fan tenere erbette,  
ch'invitano a posar chi s'appresenta.  
La bella donna in mezzo a quel si mette;  
ivi si corca, et ivi s'addormenta.  
Ma non per lungo spazio così stette,  
che un calpestio le par che venir senta:  
cheta si leva, e appresso alla riviera  
vede ch'armato un cavallier giunt'era.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXVIII